

Sfila la Roma dei migranti e dei senza casa

Ma ieri in piazza a Roma non c'erano solo i "forconi". C'erano, ed erano molti di più, anche i movimenti per il diritto alla casa insieme con rifugiati e immigrati, sostenuti da Rifondazione comunista. Una manifestazione che la Questura voleva vietare per evitare la presenza di due manifestazioni di colore politico opposto (ieri era previsto anche il corteo di Casapound). Nella trattativa l'hanno per fortuna spuntata i movimenti per la casa che poi in migliaia hanno sfilato pacificamente, mentre a piazza del Popolo i forconi registravano un clamoroso flop. Il fatto è che le ragioni per protestare restano, in un paese che si va impoverendo a vista d'occhio a causa di una crisi che, se per la prima volta intacca le certezze dei "garantiti", lascia sempre più ai margini coloro che sono già oltre la soglia della povertà. «Siamo molti di più e solo noi rappresentiamo le battaglie di chi non ha nulla», ribadivano ieri i movimenti romani.

Legge di stabilità

Era già partito l'assalto degli emendamenti per la discussione in Aula della legge di stabilità. Assalto che il governo ha deciso di stoppare subito ponendo la questione di fiducia sul testo così come uscito dalla commissione Bilancio; testo nel quale «sono ci sono né marchette né schifezze, ma emendamenti legittimamente approvati secondo le norme in vigore dalle commissioni». Ad annunciarlo all'Assemblea di Montecitorio è stato il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, secondo il quale «la legge di stabilità, che doveva essere una rottura rispetto alla vecchia Finanziaria, rischia di riallinearsi con quella normativa nei passaggi parlamentari». Dunque si dovrebbe votare sul testo approvato in Commissione in nottata. A partire dalla rimodulazione della web tax, resa «più leggera» dopo il nict di Matteo Renzi alla prima versione dell'emendamento Pd, caldeggiato dal presidente della Commissione Bilancio, Francesco Boccia e dal renziano Edoardo Fanucci, firmatario della proposta. È stato lo stesso Boccia che a tarda notte, ha proposto una mediazione sulla cancellazione dell'obbligo di aprire una partita Iva italiana per tutte le imprese del web, comprese le multinazionali come Google o Amazon. L'obbligo viene cancellato solo per l'e-commerce, ma rimane per chi vende spazi pubblicitari (cioè il business più rilevante), così come restano le tutele del diritto d'autore e le nuove norme sulla tracciabilità. Di fronte alle critiche che gli sono piovute addosso (particolarmente dure quelle di Confindustria, sindacati non pervenuti) Enrico Letta si difende sostenendo che «nessuno ha la bacchetta magica» e che la nuova legge porterà crescita e comincerà a dare risposte alle esigenze del Paese. Difficile crederci visto che, per esempio, un intero anno non è bastato per sciogliere il nodo dell'Imu (ha cambiato nome tre volte, ma ancora nessuno sa quanto pagherà l'anno prossimo); e visto che il fondo taglia-cuneo molto probabilmente non taglierà granché. Abbandonata l'idea di rivedere in sede di stabilità la Tobin Tax, entra invece come novità assoluta il divieto di anatocismo bancario, ovvero dell'applicazione degli interessi sugli interessi. Gli interessi periodicamente "capitalizzati" non potranno quindi più «produrre interessi ulteriori che, nelle successive operazioni di capitalizzazione, andranno invece calcolati esclusivamente sul capitale». Intanto, Movimento 5 Stelle e Forza Italia, che nella notte hanno abbandonato i lavori della Commissione, sferrano l'ultimo attacco, contestando innanzitutto le nuove norme in materia energetica, interpretate come misure ad hoc per favorire la Sorgenia del Gruppo Cir. Renato Brunetta, in prima fila, parla in generale di un provvedimento «clientelare», arricchito di «marchette» per 145 milioni. Di «scandalo in Commissione». Sorgenia replica: l'unico «scandalo» è la disinformazione dell'onorevole Brunetta.

Confindustria: dalla crisi danni come da una guerra – Dino Greco

Il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano non se la sente affatto di condividere la profusione di ottimismo del governo circa lo stato di salute dell'economia italiana. E non lo manda a dire: "Il fatto che per un trimestre la discesa si è arrestata significa che abbiamo toccato il fondo, però non lo potrei interpretare, con tutta la buona volontà, come un segnale di decisa ripartenza o di fine della recessione, perché noi abbiamo perso 9,1 punti di Pil dal 2007 ad oggi". Il capo della più grande organizzazione degli imprenditori è esplicito come e più del suo centro studi, che per altro ci era già andato giù forte, spiegando che "la profonda recessione, la seconda in 6 anni, è finita, ma i suoi effetti no". Per cui parlare di ripresa è "per molti versi improprio", anzi suona "derisorio". E ancora: il "Paese ha subito un grave arretramento ed è diventato più fragile, anche sul fronte sociale" e ha riportato danni "commisurabili solo con quelli di una guerra". Ma non è finita, perché il giudizio degli industriali sulla manovra del governo equivale ad una solenne bocciatura. "L'impatto sulla crescita della Legge di Stabilità all'esame del Parlamento sarà "molto piccolo", dello "0,1 o 0,2" sul Pil del 2014, parola di Luca Paolazzi, direttore del Csc - Centro studi di Confindustria - che aggiunge: nel 2015 la manovra avrà "un effetto restrittivo della stessa entità di quello espansivo del 2014". La sferzata - se si tiene conto che il linguaggio di Confindustria, quando rivolto al governo, è sempre piuttosto paludato - è molto forte. "Un'occasione mancata", così il Csc bolla la Legge di Stabilità all'esame del Parlamento. Secondo le quantificazioni del governo, evidenzia il rapporto, "comporterebbe un peggioramento dell'indebitamento netto nel 2014 per circa 2,6 miliardi, un miglioramento nel 2015 di 3,5 miliardi e nel 2016 di 7,3". "Complessivamente si tratta di intervento modesto sul 2014 che ritocca marginalmente il deficit: in termini di Pil si tratta di qualche decimale". E "per il 2015 e 2016 la correzione del disavanzo coincide sostanzialmente con le dimensioni delle clausole di salvaguardia". "L'intervento principale proposto è quello sul cuneo fiscale - rilevano ancora gli economisti di via dell'Astronomia - ma le risorse stanziare non sono in grado di incidere significativamente". Il 2013 si chiuderà peggio delle attese e il Pil decrescerà ancora, dal -1,6% al -1,8%, mentre resta invariata al +0,7% la previsione di crescita per il 2014 che salirebbe all'1,2% nel 2015. L'analisi, poi, si spinge oltre e dipinge una prospettiva prossima ventura da brividi. Dall'inizio della crisi (fine 2007) si sono persi 1 milione e 810 mila Ula (Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno). L'occupazione è rimasta ferma nella seconda metà del 2013 e ripartirà dal 2014. Ma in una misura assolutamente modesta, con un +0,1%, per il 2014 ed un +0,5% per l'anno successivo. Ancora: "Le persone a cui manca il lavoro, totalmente o parzialmente, sono 7,3

milioni, due volte la cifra di sei anni fa. Anche i poveri sono raddoppiati a 4,8 milioni". E' il bilancio di sei anni di crisi. "Le famiglie hanno tagliato sette settimane di consumi, ossia 5.037 euro in media l'anno". Nella coda, infine, la sentenza più raggelante: il Csc pronostica "traiettorie economiche ad alta incertezza", e affianca così alle previsioni sugli scenari economici anche "una simulazione che ingloba una evoluzione meno benigna", nella quale "la debolezza dell'economia impone una manovra da un punto di Pil per rispettare gli impegni europei". In questo scenario B, "il credit crunch si protrae nel 2015, l'aumento del commercio mondiale è più contenuto, lo spread non si restringe"; ed "il risultato è che l'Italia si blocca nuovamente". Di passaggio, vale la pena di segnalare il commento di Giorgio Squinzi alla proposta del segretario del Pd, Matteo Renzi, che vorrebbe rilanciare l'occupazione abolendo l'articolo 18 della legge 300 - per altro già ridotto ad un colabrodo - per i neo-assunti. "Sicuramente è una proposta che va nella direzione giusta". Ma poi aggiunge: "Questo non è sufficiente, perché per assumere bisogna prima creare le condizioni per avere più lavoro": persino il capo dei padroni ha inteso sommessamente spiegare all'ultimo rottamatore della sinistra che la cancellazione dei diritti dei lavoratori è sempre la benvenuta, ma con la creazione di nuovo lavoro non c'entra un'acca. In ogni caso, osserva Paolo Ferrero (Prc), «il presidente di Confindustria Squinzi ha ragione a dire che la crisi ha gli effetti di una guerra. La cosa che Squinzi non dice è che la guerra è stata dichiarata e viene combattuta quotidianamente proprio da Squinzi & C. (dai padroni e dai governi) contro i lavoratori e il popolo italiano. Ne è un esempio proprio il fatto che Squinzi sia d'accordo con Renzi su abolire l'articolo 18 per i neoassunti. La crisi non è un fenomeno naturale ma è il frutto delle politiche neoliberiste che stanno ingrassando le banche e la rendita e producendo milioni di disoccupati. Per uscire da questa guerra - conclude Ferrero - bisogna redistribuire il reddito dai ricchi ai poveri e rovesciare completamente le politiche di austerità».

Ecofin: Accordo dei 27 ministri finanziari Ue sulle regole in caso di fallimento delle banche

Il governo (Fabrizio Saccomanni in primis) parla di accordo "storico" perché introduce un meccanismo che farà fallire le banche "in modo controllato" senza che la loro crisi metta a rischio né il sistema finanziario né gli Stati, perché contribuisce a spezzare il circolo vizioso tra rischio sovrano e rischio bancario, sventando così il rischio di una nuova Lehman Brothers". Si unisce al coro Michel Barnier, commissario al mercato interno: l'intesa "mette fine l'era dei salvataggi bancari massicci e dei conti pagati dai contribuenti e porterà stabilità finanziaria e migliori condizioni di finanziamento all'economia reale". Il ministro delle Finanze olandese e presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha parlato di "cambiamento importante" perché "passeremo dal denaro pubblico, quello dei contribuenti, al denaro del settore finanziario, che sarà chiamato a risolvere i propri problemi". Ma cosa stabilisce, precisamente, l'intesa? Fondamentalmente questo: gli Stati daranno vita ad un fondo salva-banche unico, finanziato con prelievi sulle banche a livello nazionale. Inizialmente sarà formato da compartimenti nazionali che alla fine confluiranno in un unico fondo nel giro di dieci anni. Nel primo anno, le banche in default controllato potranno attingere solo al fondo del proprio Paese, ma negli anni successivi, man mano che il fondo cresce, ci sarà una mutualizzazione progressiva delle risorse. Il 'paracadute' prevede che nella fase iniziale del fondo, dopo l'auto-salvataggio delle banche, se a una banca serviranno ancora fondi, si potranno avere 'finanziamenti ponte' da parte degli Stati o del fondo salva-Stati Esm. Ma chi pagherà? Prima che intervenga il Governo con soldi pubblici, saranno nell'ordine gli azionisti, i detentori di obbligazioni (prima quelli con meno garanzie, cioè i detentori di titoli subordinati, poi gli altri) ed infine i depositanti (prima le grandi imprese, poi i risparmiatori) a subire le eventuali perdite. Con l'esclusione dei depositanti con un conto corrente inferiore ai 100 mila euro. Nel dettaglio, ci sono altre condizioni piuttosto stringenti: il Governo potrà intervenire a sostegno della banca solo dopo che gli investitori avranno subito una perdita pari almeno all'8% degli attivi dell'istituto; l'intervento statale è stato comunque limitato al 5% degli attivi; l'intervento del Meccanismo Europeo di Stabilità, limitato a 60 miliardi di euro durante la riunione del 22 giugno, è invece soggetto a forti condizionalità, cioè avviene solo se vi sono determinate circostanze; è previsto che i Governi si adoperino per creare dei fondi di liquidazione, pari allo 0,8%-1,3% del totale dei depositi garantiti. Ora, per capirne di più occorrerà attendere le eventuali modifiche del parlamento europeo, ma se le cose dovessero restare così, ecco cosa cambierebbe per il risparmiatore italiano: - i depositi sotto i 100 mila euro continuano ad essere assicurati dal Fondo di Garanzia sui Depositi; - la porzione di deposito che eccede i 100 mila euro potrebbe essere intaccata; - per gli investimenti in obbligazioni bancarie (caso frequentissimo tra i risparmiatori italiani), le cose potrebbero cambiare, perché in caso di bancarotta della banca di cui si detengono le obbligazioni, ci potrebbero essere ripercussioni in funzione del grado di subordinazione delle obbligazioni; gli investimenti in azioni bancarie, in caso di default della banca, saranno i primi a subire un'eventuale perdita. Ciò comporta che un investitore consapevole deve essere ben cosciente dei rischi cui va incontro: gli investimenti bancari con questo provvedimento sicuramente diventano senza alcun dubbio più rischiosi.

Il Pg della Cassazione chiede il proscioglimento del pm Di Matteo

Il procuratore generale della Cassazione, Gianfranco Ciani ha chiesto il proscioglimento per il pm di Palermo Nino Di Matteo nei cui confronti era stata avviata l'azione disciplinare per aver rivelato in un'intervista l'esistenza di telefonate tra Giorgio Napolitano e Nicola Mancino intercettate nell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia. La richiesta di proscioglimento è stata trasmessa alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, che deciderà se accoglierla o meno. Contestualmente la medesima richiesta riguarda la posizione del procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo, al quale si contestava di non avere segnalato le presunte violazioni commesse da Di Matteo ai titolari dell'azione disciplinare. Il caso disciplinare ruotava attorno a un'intervista del 22 giugno del 2012 rilasciata da Di Matteo a Repubblica subito dopo che la vicenda sulle intercettazioni Mancino-Quirinale era finita sui giornali. Il quotidiano fondato da Eugenio Scalfari aveva pubblicato per primo alcuni spezzoni delle intercettazioni (depositate) tra l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino, e Loris D'Ambrosio, consigliere giuridico del presidente Giorgio Napolitano. Il

pg della Cassazione, titolare dell'azione disciplinare sui magistrati insieme al Guardasigilli, nell'agosto dell'anno scorso aveva chiesto a Francesco Messineo chiarimenti su un'intervista rilasciata a un quotidiano da Di Matteo. Nel botta e risposta col giornalista il magistrato rivendicava la fondatezza dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia e bacchettava i silenzi di chi nelle istituzioni con reticenze o incomprensibili ritardi" ha di fatto ostacolato la ricerca della verità. Parole pesanti che per il pg sarebbero entrate nel merito di indagini riservate. Ciani aveva chiesto a Messineo se avesse autorizzato Di Matteo.

Repubblica – 19.12.13

I ribelli dei forconi e i luoghi della vita - Barbara Spinelli (*pubblicato ieri*)

Fin qui abbiamo visto come in uno specchio, in maniera confusa, l'impoverirsi italiano: lo leggevamo nella scienza triste delle statistiche, delle percentuali. Ora lo vediamo faccia a faccia: è l'insurrezione formidabile, generalizzata, di chi patisce ricette economiche che piagano invece di risanare. Non è insurrezione pura, anzi il contrario. Non è collera di operai ma dei più svariati mestieri, perché tutti precipitano, anche il ceto medio che s'immaginava scampato e tanto più si sgomenta. In molte regioni il movimento è agguantato dalle mani predatrici della destra estrema, o berlusconiana, o leghista. Già sei anni fa, il Censis avvertì governi e politici: attenzione - disse - l'Italia è una "poltiglia" che ha smesso di sperare nel futuro, non potete far finta di niente. Prima ancora, fra il 2003 e il 2004, nacque la canzone che divenne emblema del sito di Grillo ed è oggi parola ricorrente del movimento 9 dicembre: "Non ce la faccio più!". Qualche mese fa sui muri di Atene comparve una scritta, contro l'Unione europea, che echeggia il nuovo antieuropeismo italiano: "Non salvateci più!". È detta rivolta dei forconi, perché volutamente rimanda alle jacquie contadine del '300. Neppure questa è una novità. La crisi frantuma la società, il vecchio scontro fra chi nella scala sociale stava sopra e chi sotto è soppiantato dall'atroce separazione tra chi sta dentro i castelli signorili e chi è fuori: escluso, non visto, non più rappresentato, ignaro della vecchia contrattazione perché il sindacato protegge i protetti, non chi è allo sbando. Hilary Mantel, scrittrice inglese, sostiene che gli inglesi son ricaduti nel Medio Evo: "La povertà è di nuovo equiparata a fallimento morale e debolezza, e l'assistenza pubblica anziché un diritto è un privilegio". C'è di tutto, nel tumulto degli impoveriti: i piccoli commercianti che non rientrano dallo scoperto bancario, gli artigiani senza soldi per pagare le tasse e puniti dai tassi usurari praticati da Equitalia, i proletari giovanili del precariato, gli autotrasportatori, e il popolo delle partite Iva che usava evadere, che votava Lega, ed è ora sul lastrico. Non stupisce che nel movimento si attivino destre eversive come Forza Nuova o CasaPound. La Casa della Legalità a Genova sospetta infiltrazioni mafiose a Torino, Imperia, Ventimiglia, Savona. Alcuni inneggiano a governi militari, come in Grecia. Andrea Zunino, agricoltore, rappresenta solo se stesso ma si proclama leader e confessa, a Vera Schiavazzi su Repubblica, la sua ammirazione per la dittatura nazionalista e xenofoba del premier ungherese Orbán. Si domanda, anche, come mai "5 o 6 tra i più ricchi del mondo siano ebrei". Lo sguardo lungo della storia è utile, per ascoltare e capire la storia mentre si fa. Forse più dello sguardo degli economisti, disabituati a pensare l'uomo quando dice, nel sottosuolo, "non ne posso più". Jacques Le Goff, non a caso specialista del Medio Evo, denunciò già nel '97 la nefasta smemoratezza storica degli economisti: "Una lacuna tanto più disdicevole se si pensa che la maggior parte degli stessi economisti, che hanno acquisito nelle nostre società e presso i governi europei e mondiali un'autorità spesso eccessiva e a volte ingiustificata, non hanno una buona conoscenza della storia economica e, cosa ancor più grave, si preoccupano poco della dimensione storica". Anche l'apparire di un personaggio come Pierre Poujade, negli anni '50 in Francia, sorprese le élite dominanti quando si mise alla testa di una vastissima rivolta di piccoli commercianti e artigiani fino allora trascurati. Anche quel movimento, effimero ma per alcuni anni possente, covava sporadici pensieri fascistoidi, antisemiti (il bersaglio era il premier Mendès France, "non autenticamente francese"). Gli intellettuali lo stigmatizzarono, da Roland Barthes a Maurice Duverger. Più fine e terribilmente attuale il giudizio che diede lo storico-geografo André Siegfried: figli reietti della deflazione, i poujadisti "si dibattono nel chiasso, con i gesti disordinati della gente che annega". Qui si ferma tuttavia il paragone. Poujade spuntò nell'era della ricostruzione e del Piano Marshall, a partire dal 1953. Lottava contro le trasformazioni di una crescita forte: le prime catene di supermercati che bandivano i negozi tradizionali, e le tasse innanzitutto, che dopo la Liberazione misero fine a tanti vantaggi - penuria, prezzi alti, mercato nero - accumulati in guerra dal piccolo commercio. Ben altro clima oggi: c'è deflazione, ma senza trasformazioni e senza vere rappresentanze locali. È una discesa di tutti, tranne per i ricchissimi. Forse per questo viene meno il mito della Piazza, caro a Poujade. La piazza romana divide i capi dell'odierno movimento, e i più temono infiltrazioni neofasciste. La parola che usano di più è "presidio". Importante non è sfilare davanti al centro del potere ma presidiare i propri territori, i "pochi metri quadrati di pavimento" di cui parla Kafka, su cui a malapena stanno diritti. Ma, soprattutto, quel che manca oggi alla rivolta è un'egemonia culturale e politica che la interpreti e non la sfrutti elettoralmente. Il poujadismo fu all'inizio egemonizzato dai comunisti, che presto si ritrassero. Poi fu De Gaulle ad assorbirlo. La partitocrazia esecrata dai poujadisti fu lui a spegnerla, creando una repubblica presidenziale; e poté farlo perché nella Resistenza era stato uomo senza macchia, capace di incarnare il meglio e non il peggio della nazione, di redimerla e non di inchiodarla ai suoi vizi. Non così da noi: specie nell'ultimo trentennio. Sono tante le colpe di chi ha lasciato gli impoveriti senza rappresentanza e senza futuro. "Troppo volgare è stato l'esodo della sinistra, di tutte le sinistre, dai luoghi della vita", scrive Marco Revelli sul Manifesto del 12 dicembre, e pare di riascoltare l'economista Federico Caffè quando deprecava il "mito della deflazione risanatrice" e l'indifferenza dei politici, degli economisti, degli stessi sindacati, a chi questo mito lo pagava immiserendosi. Gli adoratori del mito fanno capire che non c'è niente da fare: altra medicina non esiste. Mario Monti quand'era premier invitò addirittura a rassegnarsi: una generazione è perduta. La realtà è ancora più cupa, se pensiamo che in Italia i Neet (le persone che non lavorano né studiano - Not in Education, Employment or Training) sono il 27% fra i 15 e i 35 anni, non fra i 16 e i 25 come si calcola in altre democrazie: vuol dire che stiamo parlando ormai di due generazioni perdute, non di una sola. C'è da fare invece, se si aprono gli occhi su quel che accade nei luoghi della vita (sono questi i "presidi"), e non si trasforma la rivolta in mero

affare di ordine pubblico. Se la sinistra non lascia alle destre il monopolio su una disperazione in parte poujadista e regressiva, in parte assetata di giustizia e uguaglianza di diritti. Se si tira la gente verso l'alto e non il basso; verso l'Europa da cambiare e non verso la bugia dell'assoluta sovranità nazionale. È un insulto al movimento bollarlo come fascista, ma anche abbracciarlo con euforica, ipocrita, e finta acquiescenza. Senza linguaggio di verità, inutile sperare in un'egemonia culturale che aiuti a pensare chi insorge. È quel che tenta Paolo Ferrero, quando adotta il parlar-vero e dice al movimento: in fondo la vostra è una battaglia subalterna al liberismo che combattete; è dal liberismo che attingete i vostri slogan anti-statalisti, anti-tasse, anti-sindacato. Non ha torto: molto accomuna i nuovi movimenti italiani al moderno tea party americano, oltre che al poujadismo di ieri. Meglio schiodarsi da simili modelli, se non si vuol restar prigionieri di un nazionalismo che vuol liquidare il Welfare, e che non aiuterà chi soffre la povertà e la perdita dei diritti.

Un errore, non un parametro – Liana Milella

Inutile dire che l'evasione di Bartolomeo Gagliano sarà ovviamente sfruttata da tutti i nemici, e sono tantissimi, delle politiche positive sul carcere. A voler fare dietrologia, sembra davvero incredibile che sia avvenuta il giorno stesso in cui il decreto Cancellieri, proprio sul sovraffollamento nei penitenziari italiani, è fresco di consiglio dei ministri. Un caso? Lo sarà certamente. Ma bisogna stare molto attenti a non utilizzarlo come un'arma contro le norme che incentivano la detenzione domiciliare, gli sconti di pena, l'attenuazione delle manette a tutti i costi. Il caso di Genova va solo chiamato con il suo nome — un errore aver dato quel permesso — e valutato nella sua incredibile anomalia — un istituto di pena dove non si conosce la storia criminale di un proprio detenuto e quindi lo si propone per il permesso premio —. È tutta colpa del magistrato di sorveglianza che non ha valutato, con la dovuta attenzione e come la legge gli impone di fare, il fascicolo di Gagliano? Sicuramente delle responsabilità ci sono. Dovranno essere valutate. Certo, è difficile, in tempi di Internet, raccontare ancora la storia di un detenuto con gravi precedenti — ha ucciso più volte e ha violato più volte i permessi che gli erano stati concessi — che non sono conosciuti dalle persone che hanno a che fare con lui. Possibile? Davvero ci volete far credere che, schiacciando un bottone, non compare sul video del direttore di un carcere oppure di un giudice di sorveglianza tutta la storia giudiziaria di un detenuto, con i crimini commessi e le condanne subite? Se davvero è così, allora il problema non è il decreto cosiddetto svuota-carceri (brutta espressione, che certo non contribuisce a migliorare la sua fama), ma la basilare riforma di un casellario giudiziario in cui, con un click, si sappia tutto di Gagliano, se è un pluri-omicida che è meglio tenere dentro, anche se fa il bravo, piuttosto che metterlo in libertà.

Fatto Quotidiano – 19.12.13

Sindaci in rivolta: “Scontro istituzionale sulla legge di stabilità”

Il governo pone la fiducia sul maxi-emendamento alla legge di stabilità, nell'aula di Montecitorio. Il ministro per i Rapporti con il parlamento, Dario Franceschini, dopo le votazioni degli emendamenti al ddl bilancio, ha preso la parola per porre la questione di fiducia sul maxi-emendamento che raccoglie “integralmente” il testo della commissione Bilancio. La fiducia, hanno stabilito le conferenze dei capigruppo di Montecitorio e Palazzo Madama, sarà votata alla Camera domani alle 12,10 e al Senato lunedì 23 dicembre alle 15. Ma intanto esplode la rivolta dei Comuni. L'Anci si appella a Giorgio Napolitano chiedendo di essere ricevuta per manifestare “il profondo disagio” dei sindaci per la legge di stabilità. Chiesto un incontro anche al premier Enrico Letta. Nell'attesa, l'Anci sospende la propria partecipazione a tutti gli incontri istituzionali, a partire dalla Conferenza Unificata in agenda per oggi alle ore 15, ha annunciato il presidente Piero Fassino, minacciando uno scontro istituzionale se queste richieste non dovessero essere soddisfatte. “La legge di stabilità, che doveva essere una rottura rispetto alla vecchia Finanziaria, rischia di riallinearsi con quella normativa nella parte di essa inserita in Parlamento”, ha affermato Franceschini, auspicando una “riflessione” sul lavoro delle commissioni su questo testo. Franceschini ha quindi detto che nel testo in Aula “non ci sono né marchette né schifezze, ma emendamenti legittimamente approvati secondo le norme in vigore dalle commissioni”. “Non esistono le condizioni” per non porre la fiducia, ha replicato Franceschini alle proteste delle opposizioni. “Se ci fosse stato dai gruppi di opposizione un ragionamento di riduzione volontaria degli emendamenti per far esprimere l'Aula ed evitare la fiducia, sarebbe stato possibile, ma poiché tutti i gruppi hanno condizionato il ritiro degli emendamenti alla denuncia di presunte illegittimità del testo, non esistono condizioni per una modifica del nostro atteggiamento”. Sul merito del provvedimento, l'Anci chiede al governo “di emanare, entro i provvedimenti di fine anno, un decreto correttivo che consenta di assicurare ai Comuni le risorse necessarie”. A chiederlo è Piero Fassino al termine dell'ufficio di presidenza dell'Associazione dei sindaci che si è riunito oggi. “Sebbene nella legge ci siano modifiche apprezzabili riguardo al patto di stabilità – ha detto Fassino – la ‘luc’ (la nuova imposta unica comunale, ndr) rappresenta una secca riduzione delle risorse con inevitabili conseguenze sui servizi ai cittadini e un saldo negativo di 1,5 miliardi di euro a danno dei Comuni”. Ciò significa, ha continuato il sindaco di Torino, “l'impossibilità per i Comuni di gestire le finanze e saranno impossibili anche le detrazioni”. Di conseguenza, “si farà pagare la service tax anche a chi prima non pagava l'Imu e ciò ci pare veramente surreale”. Fassino ha voluto sottolineare che “in queste ore drammatiche per i Comuni ho avuto modo di sentire più volte il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, che mi ha spiegato di condividere pienamente le prese di posizione assunte oggi dall'Anci”. E comunque “il comportamento che da oggi in poi assumerà l'Anci è condiviso da tutti i sindaci italiani al di là delle appartenenze politiche”. Oggi sulla legge di stabilità sono arrivate le critiche di Confindustria: “Qualche elemento positivo c'è. Certamente non è quello che ci aspettavamo e pensiamo che la legge di stabilità non sia sufficiente a far ripartire il Paese. Le nostre previsioni sono quindi confermate in pieno”, ha commentato il presidente Giorgio Napolitano.

Traffico di essere umani: la piaga globale – Daria Lucca

Che cosa sta succedendo al Cie di Lampedusa saranno i magistrati di Agrigento a stabilirlo, come sarà la Legacoop a verificare i comportamenti dei suoi soci nei confronti degli ospiti del centro e come è successo a chiedere l'allontanamento dei dirigenti. Nel frattempo è più che lecito che ognuno si indigni a misura delle proprie capacità. L'episodio può essere tuttavia lo spunto per mandare a mente che il dramma dei rifugiati e dei migranti non si risolve (soltanto) con la distribuzione di qualche paio di mutande, né con l'obbligo di una differente procedura circa gli standard igienici. Ci aiutano, nel percorso di riflessione, una serie di dati – questi sì impressionanti – sul traffico di esseri umani che nemmeno l'Onu riesce a impedire e che sta diventando una delle piaghe della società globalizzata. I dati, ancorché stabili negli ultimissimi anni, parlano di 2,5 milioni di vittime e di 32 miliardi di dollari di giro d'affari per le organizzazioni e i trafficanti coinvolti. Lo ha ribadito, qualche giorno fa, uno dei maggiori esperti del settore, Sandro Calvani del centro Asean, durante un convegno sul tema organizzato dal Cnf, il Consiglio Nazionale Forense, dal titolo Le nuove schiavitù tra tutela dei diritti umani e contrasto alla criminalità organizzata. Prima di scorrere le cifre, è bene ricordarsi che il fenomeno spacca in due il pianeta, dividendolo fra paesi poveri che forniscono il materiale umano da sfruttare sessualmente, fisicamente, economicamente e paesi ricchi dove le persone sono sfruttate e i proventi riciclati. Manco a dirlo, l'Italia appartiene ai secondi. Al convegno Calvani ha illustrato i dati raccolti: "Il 59 % delle vittime sono donne, il 17 % ragazze, età media fra i 17 e i 24 anni. Un milione e mezzo sono bambini, vittime anche del traffico di organi. Il 95 % delle vittime subisce violenza fisica e/o sessuale nel corso del traffico". "Dall'Africa e dall'Est provengono persone destinate a differenti tipi di sfruttamento, in un caso abbiamo persone destinate al lavoro, soprattutto agricolo, e nell'altro donne destinate al mercato della prostituzione e dello sfruttamento sessuale", ha dichiarato Susanna Pisano, consigliera per le Pari Opportunità del Cnf che sta lavorando molto su questo terreno. Ad esempio coinvolgendo i legali dei paesi che affacciano sul Mediterraneo ("È di poche settimane fa l'entrata in Odimed, Osservatorio internazionale sui diritti umani nei paesi del Mediterraneo, degli avvocati palestinesi"), ma anche firmando il protocollo di Avocats sans frontières che punta a individuare gli avvocati impegnati nella difesa dei diritti di coloro a cui è stato tolto tutto, dal passaporto alla dignità, al corpo. Il convegno, a cui ha partecipato anche il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone, ha evidenziato la debolezza del contrasto al fenomeno criminale. Il reato di traffico si alimenta anche a causa della corruzione. Poche le inchieste penali, pochissime le condanne: su scala mondiale, nel 2006, sono state 5080 le prime e 3160 le seconde: "Un condannato ogni 800 persone trafficate", ha detto Calvani. Gli avvocati italiani hanno predisposto un modello formativo per 80 giovani professionisti provenienti dalle regioni più coinvolte (Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia) con le materie riguardanti la violenza e la discriminazione, dalla prostituzione alla tratta. Dice Pisano: "Chiediamo allo stato che lavori sulla società. Vedasi il caso di Prato: lì non può non esserci un aspetto che riguarda il traffico di esseri umani visto che le vittime erano rinchiusi e impossibilitate a uscire, eppure i reati di cui sento parlare più spesso sono l'omicidio colposo o il disastro colposo. Questo, inutile negarlo, ha un riflesso culturale negativo sull'opinione pubblica". Come non darle ragione?

Caro Renzi, sicuro che flessibilità e cuneo fiscale siano la soluzione?

E' tempo di Renzinomics. E' tempo di flessibilità, di liberalizzazioni, di svecchiamento del mercato del lavoro, di riduzione del cuneo fiscale. Da Firenze è arrivato il nuovo Tony Blair, il giovane start-upper che ci libererà dalle pastoie sindacali e finalmente svecchierà un sistema troppo rigido per sopravvivere in tempi di globalizzazione. Finalmente si fanno le riforme. Basta con l'eterna indecisione. Ora si riparte. Bene, bravo, bis. Aspettate un attimo però: e se ci stessi sbagliando? Parliamoci chiaro: dopo aver attraversato la più devastante crisi economica dall'unità, il Paese sta insieme con lo sputo. I 3,5 milioni di disoccupati, i Forconi in strada, il 40% dei giovani in età da lavoro a casa, dovrebbero essere segnali sufficienti a farci comprendere la pericolosità di qualsiasi intervento che possa mettere in discussione gli attuali meccanismi di protezione sociale. Non vorrei essere frainteso: non sono mai stato un difensore dello Statuto dei lavoratori né un partigiano dell'interpretazione maniacalmente protettiva che ne ha fatto la giurisprudenza. Mi chiedo solo: quand'è che le cinture di sicurezza tornano davvero utili? Quando si procede tranquilli sul rettilineo sgombro dal traffico o quando si sta andando contro il muro? E già...perché se qualcuno non se ne fosse accorto, noi contro il muro ci stiamo andando e forse questo non è proprio il momento migliore per smantellare gli ammortizzatori sociali, per quanto vecchi e inefficienti. I primi mesi di vita della "Riforma Fornero", del resto, hanno dimostrato l'evidente e intrinseca debolezza dell'argomento favorito da chi propaganda da anni la flessibilità del mercato del lavoro e cioè il vecchio adagio per cui se è facile licenziare allora vien voglia di assumere. Come pure dovrebbe essere chiaro che anche il taglio del cuneo fiscale è destinato a non produrre effetti significativi laddove non assuma dimensioni almeno pari al 10% – 15% (un po' più degli attuali 15-18 euro mensili, insomma). E non finisce qui. Anzi, a costo di attirarmi le antipatie degli apprendisti stregoni del 'blairismo de 'noantri', svelerò alcune verità sconvolgenti: Le imprese, per quanto incredibile, non assumono per licenziare; Se si fa in modo che sia più facile licenziare, l'unico risultato che si ottiene è (udite, udite!) che si licenzia; Le imprese non assumono i lavoratori perché costano 150, 1.500 o 15.000 euro in meno all'anno, esse assumono esclusivamente perché i lavoratori possono essere utili ad accrescere la produzione; La produzione si accresce, per quanto possa apparire bizzarro, solo se il giro d'affari si espande. Il giro di affari si espande, concludiamo in maniera del tutto inattesa, se la domanda a sua volta aumenta; Chiaro? E' questa secondo me la prospettiva corretta per guardare l'attuale momento di crisi del mercato del lavoro: chiedersi come si fa a innescare l'espansione della domanda e non – come fanno gli adoratori della flessibilità – quale sia il modo più efficace per deprivere di tutele le fasce deboli della popolazione. Quando avremo conquistato la crescita, sarà certamente possibile procedere alla liberalizzazione del mercato del lavoro (e magari non solo di quello) senza determinare l'esplosione della bomba sociale che sta ticchettando già da un po' sotto le nostre seggiole. Lo so: descrivo una realtà molto meno affascinante di quella che emerge dalle efficacissime slides di Yoram Gutgeld e dalle chiacchiere facilone sul "merito". Vorrei anch'io che non fosse così. Ma, del resto, vi sembra credibile che durante una crisi come questa e senza alcuna prospettiva di espansione del giro d'affari, le aziende si mettano ad assumere perché

è finalmente passato il modello di “contratto di lavoro unico a protezione crescente” o perché ci siamo giocati il miliarduccio di Imu sul cuneo fiscale come suggerisce Filippo Taddei? A me no. Rimane infine da interrogarsi su quale sia il reale movente che spinge la gran parte del pensiero economico oggi “di moda” a insistere su certe misure apparentemente prive di senso. Ebbene: la mania per la liberalizzazione del mercato del lavoro un senso ce l’ha eccome. Questi tentativi di riforma altro non sono che la ricaduta sul piano lavoristico di uno schema ideologico (e politico) per il quale l’Italia deve ricercare la competitività mediante la riduzione della quota di reddito nazionale riservata ai salari e al lavoro autonomo para-subordinato: dobbiamo costare meno, dobbiamo sanguinare, dobbiamo ridurre al massimo la protezione del lavoro e così, prima o poi, riusciremo ad essere veramente concorrenziali con le aree più povere del globo. Certo, ci si può provare. Oppure no. Oppure si può fare un giro a Bruxelles e a Francoforte e chiarire ai nostri soci che non intendiamo suicidarci a colpi di avanzi primari e tagli alla spesa sociale, che non possiamo accettare la distruzione del mercato interno per inseguire un modello di competitività basato sull’azzeramento dei consumi, che non possiamo diventare cinesi per far contenti i tedeschi. Che ne dici Matteo, ci vogliamo provare?

Trasferimenti dallo Stato ridotti per chi ostacola le slot – Martina Castigliani

Ostacoli le slot machines nel tuo territorio? Lo Stato ti taglia i trasferimenti di denaro. La bastonata ai sindaci e alle regioni che lottano contro il gioco d’azzardo arriva in Senato con l’emendamento presentato dal Nuovo centrodestra al decreto “Salva Roma” (leggi qui il testo integrale) e approvato con i voti di 140 senatori di Partito democratico, Scelta Civica, Ncd e Gal. Prevenzione, guerra alla ludopatia e sale bingo lontane dalle scuole: gli spot elettorali di partiti e parlamentari scompaiono non appena è ora di fare cassa. E così nel decreto recante misure finanziarie per gli enti locali (e che verrà votato il 19 dicembre in Aula) compare un provvedimento molto lungo e dettagliato dal punto di vista tecnico. Contrari sono stati 128 parlamentari di M5S, Sel, Forza Italia, Lega e quattro dissidenti del Pd (Laura Puppato, Lucrezia Ricchiuti, Roberto Ruta e Stefano Vaccari). Il testo riguarda i comuni o le regioni che emanano norme restrittive contro il gioco d’azzardo, diminuendo così le entrate dell’erario. L’anno successivo, questi enti territoriali subiranno tagli ai trasferimenti che verranno interrotti solo quando le norme e regolamenti “scomodi” saranno ritirati. “Un ricatto”, denuncia a ilfattoquotidiano.it il senatore Giovanni Endrizzi del Movimento 5 Stelle, “sono senza parole di fronte a un provvedimento da Stato cravattaro. Ci hanno detto che serve per mantenere la continuità del gettito erariale, ma è solo l’ennesimo modo per lasciare soli i nostri amministratori locali. Questa misura va contro tutti i principi di sussidiarietà e decentramento, ma soprattutto colpisce la prevenzione della diffusione del gioco d’azzardo”. L’intenzione, secondo i promotori del testo, è quella di evitare lo spreco di denaro pubblico sul territorio per quelle che sono considerate “cause perse”: “Una beffa”, continua Endrizzi, “soprattutto a pochi giorni dalla discussione in Aula del disegno di legge sulla cura e prevenzione della ludopatia. Lo Stato deve decidere da che parte stare”. Amareggiata anche la senatrice del Partito democratico Laura Puppato, che si esprime contro il provvedimento: “Non me la sono sentita di votare insieme al mio partito”, ha detto a ilfattoquotidiano.it, “Non c’è stato dibattito su di un emendamento che di fatto bastona i sindaci. Sono d’accordo sul fatto che gli enti locali non possano prendere iniziative su una materia dove lo Stato ha legiferato in maniera diversa, ma gli enti territoriali sono l’ultimo baluardo di difesa in una situazione di emergenza”. L’approvazione di un emendamento che va in senso opposto rispetto alla prevenzione della diffusione del gioco d’azzardo è, secondo la senatrice, un messaggio negativo che si dà ai cittadini: “Lo Stato deve fare qualcosa. E questo non è certo il modo di intervenire”. E contro l’emendamento Ncd si è schierato anche Matteo Renzi. Il neo segretario Pd ha chiesto al partito di “rimediare” di fronte a una scelta che “non si può spiegare perché è inspiegabile”. Ma non c’è solo la penalizzazione degli enti che ostacolano il gioco d’azzardo. “L’emendamento”, continua Endrizzi (M5S), “prevede anche che i concessionari ai quali vengono ritirate le concessioni per gravi colpe, godano del diritto di continuare il proprio esercizio per 90 giorni. In seguito il subentro a quelle licenze verrà garantito a chi è già titolare di altre licenze. Un meccanismo che prevede una sorta di diritto di prelazione violando le norme sulla concorrenza”. L’emendamento a firma della senatrice del Nuovo centrodestra Federica Chiavaroli è il numero 1150: “In coerenza con il principio di perequazione ed equilibrio finanziari”, si legge, “tra livelli di governo, ed in attuazione dello stesso, qualora interventi legislativi regionali ovvero regolamentari di autonomia degli enti territoriali, aventi ad oggetto misure in materia di giochi pubblici riservati allo Stato non coerenti con l’assetto regolatorio statale di settore, determinino nel corso di un esercizio finanziario minori entrate erariali, anche di natura non tributaria, ovvero maggiori spese statali, anche a titolo di eventuale risarcimento del danno nei riguardi dei concessionari statali per la gestione della raccolta dei giochi pubblici, a decorrere dall’esercizio finanziario successivo sono attuate riduzioni degli ordinari trasferimenti statali a favore delle regioni ovvero degli enti locali che hanno deliberato tali interventi in misura corrispondente all’entità delle predette minori entrate ovvero maggiori spese. Le riduzioni cessano a decorrere dal momento nel quale tali interventi legislativi e regolamentari sono abrogati o revocati o comunque modificati in modo tale da risultare coerenti con l’assetto regolatorio statale in materia di giochi pubblici”.

La Rivoluzione in Pausa Pranzo - Gabriele Corsi

“Siamo stufi di essere presi in giro”. E’ la stessa identica frase che ho sentito dire da chi manifestava in piazzale Loreto a Milano e in via Ostiense a Roma. E già qua nasce il primo dilemma linguistico: come definirli? “Movimento 9 dicembre”? “Forconi”? Alla mia domanda, hanno semplicemente risposto: “Siamo persone disperate”. E a molte di loro gliela leggi in faccia, la disperazione. Quella vera. Quella che ti fa scendere in piazza senza sapere bene cosa fare. Il problema non sono loro. Il problema sono coloro che – anche da questa disperazione – sperano di trovare il loro tornaconto. Come quelle aziende che dichiarano lo “stato di crisi”, pur non essendo alla canna del gas, pur di usufruire degli aiuti di Stato. Qui c’è gente che per racimolare un pugno di voti, un po’ di visibilità o qualche accolito in più, soffia su quella disperazione. C’è chi si volta dall’altra parte lasciando campo libero alle peggiori e più becere dichiarazioni razziste (“La crisi? Colpa dei banchieri ebrei...”). C’è chi si dichiara economicamente disperato e si presenta in Jaguar

(va bene, approfittava di un passaggio, ma il tanto decantato “senso della misura” vale sempre e solo per gli altri?). Abbastanza singolare, poi, che chi chiede che questa classe politica (tutta) “vada a casa” permetta una strumentalizzazione politica così evidente. Non a caso in molti si sono sfilati dalla manifestazione di ieri a Roma e tanti (tantissimi) sono rimasti a casa. Ma l'evento che mi ha lasciato più perplesso, è stato quello di cui sono stato testimone oculare. Il 9 dicembre – il giorno in cui è scoppiata la protesta – quattro ragazzi che si sono dichiarati di Forza Nuova, hanno dato vita a un blocco stradale, proprio sotto la sede di Repubblica (dove si trova anche Radio DeeJay) in Via Cristoforo Colombo, a Roma. Sono arrivati e hanno lanciato quattro fumogeni per bloccare la strada. Poco dopo sono arrivati due poliziotti in moto della Polizia Municipale. Li hanno osservati un po' da lontano e dopo poco li hanno raggiunti. I quattro manifestanti se la sono data a gambe levate. Fine della protesta eclatante. A Torino, a parte pochi dimostranti, durante il recupero della partita di Champions League della Juventus, per strada non c'era più nessuno. Qui c'è chi gioca a far la Rivoluzione ma solo in pausa pranzo. Possibile che chi abbia dei motivi seri e drammatici per protestare, accetti un comportamento del genere? Altro che “politica liquida”. Qui siamo ad uno stadio più avanzato. Siamo alla “politica eterea”. E il rischio concreto è che le buone ragioni se le porti via il vento.

Unicredit prepensiona 600 persone, ma salva i 4 sindacalisti firmatari dell'accordo - Daniele Martini

Scegliersi i sindacalisti con cui trattare è il sogno di qualsiasi padrone. Una cosa del genere sta succedendo all'Unicredit, una delle più grandi banche d'Europa con 40 milioni di clienti e filiali e sportelli in oltre 20 paesi. È una delle storie più opache del sindacalismo nazionale e comincia un anno fa con un accordo siglato da tutte le organizzazioni, dalla Cgil a quelle autonome. L'obiettivo dell'intesa era la riduzione del costo del lavoro. Non in maniera virtuosa, però, semplicemente spedendo a casa 600 anziani con il sistema del prepensionamento “volontario”. Al posto di questi lavoratori ritenuti troppo costosi, i sindacalisti-dipendenti Unicredit firmatari dell'accordo permisero alla banca di assumere 500 apprendisti con un contratto di 4 anni, un costo contributivo minimo e una paga smilza di appena un migliaio di euro al mese. Quando poi si trattò di stilare le liste di chi mandar via, quei sindacalisti-dipendenti furono graziati e trattenuti in azienda nonostante avessero già maturato una contribuzione elevata e quindi proprio in forza dell'accordo da loro stessi sottoscritto avrebbero dovuto andarsene. Comprensivi, i dirigenti di Unicredit gli permisero di restare fino a dicembre 2015, se volevano. I fortunati sindacalisti trattati con i guanti bianchi sono Domenico Errico del Sinfub (Sindacato autonomo del credito) e Mauro Morelli della Fabi (Federazione autonoma bancari). A cui ne sono stati poi aggiunti altri due: i sessantaduenni Costantino Scifoni e Edgardo Maria Iozia della Uilca, settore credito Uil. Al Fatto i dirigenti della banca spiegano che l'azienda non voleva in alcun modo repentinamente privarsi della professionalità di questi sindacalisti-dipendenti, ritenuti indispensabili “al fine di salvaguardare la funzionalità di strutture operative ed organizzative strategiche” in quanto inseriti in “posizioni con contenuti specialistici e commerciali di particolare rilevanza”. Anche se tutti sanno che è una finzione, perché usufruendo di un distacco sindacale, cioè essendo sindacalisti a tempo pieno, non dedicano nemmeno un minuto al lavoro in banca. Nel frattempo 33 dipendenti sono stati pure licenziati, 25 di Unicredit e 8 di Ubis, una società consortile collegata. Tutti colpevoli, dal punto di vista della banca, di non aver voluto aderire al prepensionamento volontario. I 33 irriducibili ritenevano che di volontario in quell'operazione non c'era niente, trattandosi di un'imposizione, anche se benedetta da un accordo sindacale. Una soperchieria con incorporata fregatura. L'accordo prevedeva uno scivolo (incentivo all'esodo) molto più basso di quello previsto dal contratto sotto forma di indennità sostitutiva del preavviso di licenziamento, per di più con la prospettiva del licenziamento in tronco (senza preavviso, tipo punizione) per chi non avesse “spontaneamente” aderito. Tra i criteri stabiliti per la preparazione delle liste dei prepensionati fu introdotto quello che alcuni fortunati (a conti fatti meno di una trentina) potevano restare al loro posto perché insostituibili. Tra gli eletti furono inseriti i 4 sindacalisti. Un rappresentante della Cgil Unicredit di Roma, Sergio Fortunati, si è allora rivolto alla banca con domande semplici: “Sono sindacalista anch'io come i 4 colleghi trattenuti in servizio. Perché loro sì e io no? Perché mi avete licenziato?”. A quel punto è venuta fuori una verità sconcertante. Unicredit ha risposto in sostanza che i 4 sono stati salvati perché utili all'azienda proprio in quanto rappresentanti sindacali e per di più con i santi in paradiso, cioè i segretari nazionali intervenuti in loro soccorso. E volentieri subito accontentati. In una nota la banca ha intessuto le lodi dei coccolati dipendenti-sindacalisti definendoli “interlocutori autorevoli e competenti nei rispettivi ruoli e nelle rispettive sigle sindacali, pertanto strategici”. La Cgil ha preso le distanze da questo sorprendente e sbandierato innamoramento aziendale-sindacale. Il segretario dei bancari, Agostino Megale, sollecitato dal segretario di Roma, Claudio Vittori, ha scritto una lettera in cui precisa che la Cgil “non ha inteso richiedere la salvaguardia di alcun proprio dirigente sindacale” ricordando che i “licenziamenti senza preavviso non sono legittimi”. I 33 licenziati di Unicredit hanno portato la banca in tribunale.

Il Papa si affida ai consulenti di McKinsey per ottimizzare la comunicazione vaticana - Francesco Antonio Grana

Il Vaticano si affida a McKinsey per riorganizzare i media della Santa Sede. La Pontificia Commissione referente sull'economia vaticana istituita da Papa Francesco, “a seguito di procedura formale di gara e selezione”, come riporta un comunicato della Sala Stampa della Santa Sede, ha “affidato a McKinsey & Company l'incarico di fornire una consulenza che contribuisca allo sviluppo – in stretta collaborazione con i responsabili degli uffici interessati – di un piano integrato per rendere l'organizzazione dei mezzi di comunicazione della Santa Sede maggiormente funzionale, efficace e moderna. Il progetto di consulenza – si legge ancora nella nota vaticana – avrà lo scopo di fornire alla commissione gli elementi utili per le opportune raccomandazioni in merito al Papa”. Ma chi è la McKinsey? “I nostri clienti – si legge sul suo sito – si rivolgono a noi quando devono fare scelte strategiche, operative e organizzative cruciali per la loro crescita aziendale; quando si sentono sotto pressione rispetto ai risultati che devono produrre;

quando si prospettano tempi incerti; quando hanno difficoltà nel reperire informazioni e necessitano di un'esperienza specifica; quando devono prendere decisioni che hanno un impatto rilevante sull'organizzazione, sulle geografie e sulle persone che gestiscono; quando vogliono qualcuno che dia loro una prospettiva globale". "Contemporaneamente – si legge sempre nel comunicato vaticano – in collaborazione con la Pontificia Commissione referente di studio e di indirizzo per gli affari economici ed amministrativi della Santa Sede, si sta procedendo a quanto necessario per allineare le procedure contabili di tutti gli enti della Santa Sede con gli standard internazionali. L'incarico di collaborare a questo progetto è stato affidato, a seguito di una procedura di gara e selezione, al network internazionale KPMG". Un'agenzia che, come si legge sul suo sito, è attiva in 156 Paesi del mondo con oltre 152mila professionisti ed è "leader a livello globale nei servizi professionali alle imprese: revisione e organizzazione contabile, consulenza manageriale e servizi fiscali, legali e amministrativi". Non è la prima volta che Commissione referente sull'economia vaticana si affida a una società esterna. Poco più di un mese fa, infatti, il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, in accordo con la Commissione, ha affidato a Ernst & Young il "lavoro di verifica e consulenza sulle attività economiche e sui processi di gestione amministrativa dell'Ente". "La documentazione contenente l'esito della consulenza – si leggeva in un comunicato vaticano – sarà a disposizione della Commissione e servirà per proporre eventuali raccomandazioni atte a migliorare l'efficienza e l'efficacia dei processi economici e amministrativi del Governatorato". Una decisione che destò non poche perplessità all'interno dei sacri palazzi poiché nella Commissione sull'economia vaticana fa parte la giovane pr calabrese Francesca Immacolata Chaouqui, che ha lavorato a lungo proprio con Ernst & Young, finita nell'occhio del ciclone per alcuni suoi tweet contro il cardinale Tarcisio Bertone e l'ex ministro Giulio Tremonti. Anche nelle scelte odierne della McKinsey e del network internazionale KPMG si sente, secondo gli osservatori vaticani, la paternità della Chaouqui. E non pochi in Vaticano commentano queste decisioni rileggendo un passaggio del libro intervista "Luce del mondo" di Benedetto XVI e del suo biografo Peter Seewald: "Non siamo un centro di produzione, non siamo un'impresa finalizzata al profitto, siamo Chiesa. Siamo una comunità di persone che vive nella fede. Il nostro compito non è creare un prodotto o avere successo nelle vendite. Il nostro compito è vivere esemplarmente la fede, annunciarla; e mantenere in un profondo rapporto con Cristo e così con Dio stesso non un gruppo d'interesse, ma una comunità di uomini liberi che gratuitamente dà, e che attraversa nazioni e culture, il tempo e lo spazio".

Tagli al servizio sanitario britannico, ma vengono spesi 2 milioni in opere

d'arte - Daniele Guido Gessa

Che l'arte faccia bene ai pazienti di un ospedale è stato ammesso anche dai sindacati della salute. Ma è scandalo nel Regno Unito dopo che l'Independent on Sunday, la versione domenicale del famoso quotidiano, ha rivelato che l'Nhs, il servizio sanitario nazionale, ha speso in pochi anni due milioni di sterline in quadri, statue e installazioni. Tutto avviene nonostante il taglio alla spesa pubblica e nonostante il governo abbia avvertito l'Nhs: "Dovete tagliare 20 miliardi da qui al 2015". Ma chi gestisce la sanità nel Regno Unito ha speso 8mila sterline per alcune giraffe d'acciaio, 3mila sterline per delle stampe di erbe officinali e oltre 100mila sterline per un'installazione artistica sul soffitto di un ospedale. Ma il domenicale è andato a cercare anche altre cifre. E così si è scoperto che le persone incaricate di acquistare opere d'arte per gli ospedali prendono uno stipendio annuo di 56mila sterline. Una cifra che fa discutere, considerando che un infermiere, nel Regno Unito, ha un reddito annuo di 21mila sterline. I numeri sono stati resi noti grazie al Freedom of information act, la legge che garantisce la trasparenza della spesa pubblica e delle azioni della pubblica amministrazione. Il Barts and Royal London, gruppo di ospedali dalla più alta spesa per opere d'arte, circa 270mila sterline in due anni, ha così risposto all'Independent on Sunday: "La ricerca dimostra che l'arte e la bellezza migliorano il benessere psichico, accelerando così la guarigione". Ma è comunque polemica, anche alla luce del fatto che negli ultimi tre anni oltre 10mila persone nella sanità sono state allontanate e non rimpiazzate e anche considerando che circa 20mila posizioni da infermieri sono vacanti, in quanto manca il denaro necessario alla loro assunzione. I numeri del giornale si riferiscono, fra l'altro, solamente a 89 aziende sanitarie, ma potrebbero essere ben più alti, considerando che in tutto il Paese sono al momento 222. Spendere 83mila sterline per una fontana, come è avvenuto in un ospedale contattato dai giornalisti, pare comunque non destare sensi di colpa ai manager della sanità britannica. E un ospedale si è persino vantato: "Siamo la più grande galleria d'arte a Liverpool". Secondo le stime dell'Independent on Sunday, così, la spesa per opere d'arte negli ultimi due anni potrebbe essere molto vicina ai 5 milioni di sterline, considerando tutti gli ospedali che non hanno risposto alle richieste della stampa. Alcuni istituti si sono difesi: "Molte di queste opere sono state commissionate prima della crisi economica e quando ancora avevamo molti fondi a disposizione". I sindacati, tuttavia, attaccano. Come la Unison, che ha avvertito: "La bellezza dell'ambiente ospedaliero è importante, ma quando il taglio alla spesa pubblica è così forte il denaro andrebbe speso nella cura dei pazienti". Il cancelliere dello scacchiere George Osborne, in pratica il ministro dell'Economia, nel suo discorso d'autunno di pochi giorni fa ha annunciato una ulteriore contrazione della spesa pubblica. Ma l'Nhs va avanti per la sua strada, lavandosi comunque le mani: "Non possiamo commissariare, ogni azienda ospedaliera è libera di spendere come vuole il proprio denaro".

Manifesto – 19.12.13

Forconi allo sbaraglio – Marco Bascetta

L'immagine antica della *jacquerie* era apparsa poco appropriata fin dall'inizio. I presidi dei caselli non ricordavano neanche lontanamente l'assedio dei castelli. La giornata di ieri ha poi lasciato svanire ogni residuo dubbio in proposito. Eppure del movimento dei forconi o del "9 dicembre", come ha preferito definirsi per indicare un allargamento e un rinnovamento rispetto alla mobilitazioni siciliane del 2012, diversi aspetti ce li può indicare. Non è uno "tsunami", neanche un "onda", ma una scossa di avvertimento nettamente registrata dal sismografo sociale, questo sì. E, come

tale, la stampa le ha riservato un rilievo decisamente superiore alla stessa consistenza che questo movimento è stato effettivamente capace di mettere in campo. Perfino Giorgio Napolitano, fra molteplici inviti alla disciplina e alla legalità, ha invitato le forze politiche a non sottovalutare la profondità e l'intensità della sofferenza sociale che serpeggia in tutta Europa. Ben guardandosi, tuttavia, dal contemplare una qualche breccia nel rigore delle ricette economiche neoliberaliste. Comunque sia, il livello di allarme riguardo al magma che ribolle sotto il coperchio delle politiche di austerità è in visibile crescita. Vi è uno scarto (che la scarsa partecipazione di piazza sottolinea) tra le motivazioni oggettive della mobilitazione e le soggettività che vi partecipano e ne elaborano le parole d'ordine e il linguaggio. Comuni le prime, plurali e talvolta contraddittorie le seconde. Non vi è alcun dubbio che una fortissima pressione fiscale disgiunta da qualsivoglia criterio di equità, il peso spropositato dell'indebitamento, il ricatto che incombe sul lavoro precario, nonché sistemi di obblighi e di regole calibrati su standard proibitivi rispetto alle risorse e alle possibilità effettivamente disponibili nella società attanagliata dalla crisi, costituiscano una radice comune. Ma le risposte soggettive alla intollerabilità di questa condizione restano generiche, semplificate, ambivalenti, e per questo esposte a ogni sorta di manipolazione ideologica, come quella tentata dall'estrema destra o da Grillo e, più insidiosamente, dallo stesso Berlusconi. Si va dalla mitizzazione di un ritorno salvifico della Lira e dal distacco sovranista dall'Unione europea al ritornello del "che se ne vadano tutti" rivolto (comprensibilmente) all'intera classe politica italiana, dal rifiuto di una tassazione tanto pesante quanto evanescenti sono i benefici futuri che ne dovrebbero derivare alla reazione contro l'evidente accanimento delle agenzie di riscossione. Nulla di tutto ciò prende, tuttavia, la forma di una argomentazione politica compiuta, sia pure finalizzata all'esercizio di un potere destituente, se non decisamente da destra. Questo scarto tra le condizioni oggettive della sofferenza sociale e l'indeterminatezza delle risposte soggettive alimenta il discorso nazionale e con esso molteplici pulsioni autoritarie. Quel "noi siamo gli italiani", quello sventolio di tricolori e risuonar dell'inno di Mameli che lascia svanire le linee di frattura e le contraddizioni di interessi che separano non l'Italia dall'Europa, ma i governanti dai governati, le vittime della crisi dai suoi beneficiari, i subalterni dai dominanti, in Italia come in tutti gli altri paesi del vecchio continente. La pulsione nazionalista che vede "al servizio di Bruxelles" ciò che in primo luogo è al servizio di interessi e privilegi tutti italiani apre uno spazio decisivo (come è accaduto in piazza del popolo a Roma) all'estrema destra organizzatasi come interprete di un disagio sociale che, se pure non vi si identifica consapevolmente, non è affatto insensibile alle tonalità emotive che da essa promanano. Né tumulto, né insorgenza, il "movimento 9 dicembre" è subito andato incontro alla più classica delle divisioni (che generalmente interviene in un secondo momento quando i movimenti hanno già espresso una forza inaggrabile): quella tra trattativisti e massimalisti. Questa precoce divisione ne rispecchia tanto l'eterogenea composizione sociale quanto la differente percezione della "militanza" che caratterizza le sue varie componenti. Tolti gli esponenti e i militanti dell'estrema destra, che una idea di società, per quanto detestabile, la posseggono, è uno stato d'animo ad accomunare tutti gli altri. Ma chi sono costoro? Due figure mi sembrano alimentare principalmente le file del movimento. La prima è "l'uomo indebitato" ben descritto nei due libri dedicati da Maurizio Lazzarato a questo argomento (*La fabbrica dell'uomo indebitato* e *Il governo dell'uomo indebitato*, DeriveApprodi). E cioè quel soggetto trasversale alle classi, alle età, all'occupazione, che i dispositivi della finanziarizzazione hanno rinchiuso nella gabbia di un debito inestinguibile e posto alla mercé dei creditori e delle loro ferree regole. Inchiodati a un rapporto di dipendenza costrittiva che la crisi ha sospinto oltre ogni limite di sopportazione. Laddove lo strumento dell'imposizione fiscale si è trasformato in uno dei meccanismi fondamentali di estrazione del valore a favore del capitale finanziario. La seconda figura sono gli "imprenditori di sé stessi" (talvolta con qualche dipendente) finiti in una bancarotta generalizzata. Tanto quelli che a questa promessa "innovativa" dell'ideologia neoliberalista avevano creduto e aderito, quanto quelli che fin dall'inizio la avevano considerata una truffa, un mascheramento del lavoro precario e ricattato, un feroce dispositivo di autosfruttamento. Con una netta prevalenza dei primi sui più politicizzati secondi. Va da sé che entrambe queste figure se pure rispecchiano una condizione ormai maggioritaria non sembrano in grado di esprimere una strategia politica nemmeno a breve termine. E, tuttavia, costituiscono un problema irrisolto, un esteso bacino di possibile insubordinazione sociale, ben più rilevante di qualche presidio sulle vie di comunicazione. La grande enfasi conferita dalla stampa alle modeste mobilitazioni di questi giorni è segno che la preoccupazione comincia a farsi strada. Non è escluso che un acuirsi della protesta possa trasformare questa preoccupazione in paura e la paura in correzione di rotta.

Nel lager di Lampedusa essere infami è il "protocollo" – Annamaria Rivera

Perfino i media mainstream oggi evocano i lager per definire il trattamento inflitto ai profughi segregati a Lampedusa. In effetti, le immagini del servizio di Valerio Cataldi per il *Tg2* ricordano – anche nell'estetica, se così si può dire — le code degli internati nei campi di concentramento: la totale spersonalizzazione, l'umiliazione della nudità, l'esposizione al freddo, perfino la presenza di un omone che dirige l'operazione con la brutalità di un kapò... Eppure, sin da quando, nel 1998, usammo l'analogia dei lager per definire i Cpt da ogni parte si obiettò – fino a ieri – che l'analogia era impropria, iperbolica, infondata. Oggi, dopo quindici anni di morti misteriose, suicidi, rivolte, maltrattamenti, brutalità, violazione dei diritti umani più elementari, qualcuno ammette ciò che abbiamo sempre sostenuto: pur con la differenza di finalità — la detenzione e l'internamento amministrativi — le strutture inaugurate dalla legge Turco-Napolitano con il nome di Cpt, sotto le loro numerose fattispecie, hanno lo status proprio dei lager nazisti. Eccezionalmente e permanentemente, essi, infatti, sospendono, per speciali categorie di persone, i diritti umani e i principi generali del diritto e della Costituzione. Quello di Lampedusa, certo, non è ufficialmente un Cie: ne è «solo» una delle tante metamorfosi sotto nome ingannevole. Ancor più deprecabile perché vi sono internate persone perlopiù in attesa di asilo o comunque di protezione, in ogni caso tutte sopravvissute a persecuzioni, traumi, sofferenze e al rischio mortale della traversata del Mediterraneo. Persone, quindi, meritevoli del massimo rispetto. E invece no: per lo stato italiano e per Lampedusa Accoglienza, l'ente gestore del Cpta, è normale che esse siano trattate al pari di molesti accattoni, private del comfort più basilare, costrette a dormire e a mangiare per terra. Eppure l'ente gestore – riconducibile

a Sisifo, consorzio aderente alla Lega delle Cooperative – nel solo 2012 ha incassato dallo stato italiano la bellezza di 3 milioni 116mila euro e tuttora continua a incassare somme calcolabili intorno ai 21mila euro al giorno, come ha documentato, tra gli altri, Fabrizio Gatti. Un business non da poco, che rende ancor più bieca questa vicenda vergognosa, il cui senso è restituito alla perfezione dalla replica dell'ente gestore: «Abbiamo seguito il protocollo», frase che inconsapevolmente racchiude ciò che Hannah Arendt definì la banalità del male. Al contrario di ciò che ha affermato la ministra Cécile Kyenge, noi pensiamo che purtroppo quelle immagini siano degne di rappresentare l'Italia: nel senso che sono perfettamente coerenti con l'ideologia che ha ispirato la sua politica nei confronti dei migranti e dei rifugiati. Certo quel video, possibile solo grazie alle immagini catturate da Kahlid, giovane siriano internato nel Cpta, ha ottenuto qualche effetto di rilievo: l'apertura di un fascicolo da parte della procura della Repubblica di Agrigento, le minacce della commissaria europea Malmstrom di sospendere ogni aiuto all'Italia, alcune dichiarazioni indignate di rappresentanti delle istituzioni, la decisione, da parte di Sisifo, «di rimuovere e rinnovare il management attuale». Ma anche questa vicenda indegna potrebbe essere presto dimenticata, non appena si saranno spenti i riflettori dei media. Così come ormai archiviati sono la commozone e il «mai più» seguiti all'ecatombe di ottobre nel Canale di Sicilia: 648 vittime in appena otto giorni. Perciò speriamo che si moltiplichino le iniziative da parte della società civile antirazzista a sostegno del Comune di Lampedusa, della sua popolazione, soprattutto dei profughi segregati nel lager. E che si riesca a garantire la protezione da ritorsioni a quelli fra loro che dall'interno ne denunciano le infamie, mostrando così ben più coraggio civile di tanti cittadini e politici italiani.

L'aplomb che manca alla nostra democrazia – Alfio Mastropaolo

Nessuno ha perso l'*aplomb*. Non l'ha perduto *frau* Merkel, la quale, pur avendo vinto brillantemente le elezioni, si è dovuta sottomettere a un accordo con l'avversario di sempre, la Spd, anziché con un partner ben più sottomesso come sarebbero stati i liberali. Non ha perso l'*aplomb* la Spd, la quale s'è trovata di fronte alla difficilissima scelta di aderire o meno a una grande coalizione con la Cdu (e la Csu), già costatale carissima nel 2009. Invece la Spd ha accettato il negoziato, ha avanzato le sue brave richieste, ne ha viste esaudite una parte — non insignificante — e ha deciso di chiedere ai suoi iscritti di pronunciarsi. Neanche i suoi iscritti hanno però perso l'*aplomb*, eppure la loro responsabilità non era poco. Non è stato chiesto loro di votare alle primarie, di condividere con gli elettori una scelta già fatta dai media. Gli si è chiesto di avallare gli accordi negoziati dai propri dirigenti: l'hanno fatto, confermando che la Spd è un partito in piena regola e non un branco di correnti, in guerra tra loro. Non ha perso l'*aplomb* neanche la sinistra di opposizione, che, pur avendo ottenuto nell'insieme un sostanzioso 17%, non è stata presa sul serio dai due partiti maggiori. I verdi avevano intrattenuto un cauto *pour parler* con Merkel, ma hanno preferito sottrarsi a un possibile abbraccio. La Linke, insieme ai Verdi e alla Spd, avrebbe potuto dar vita a una maggioranza di sinistra. Ma l'ipotesi non è stata presa in considerazione e la Linke è pertanto rimasta nel suo angolo, nemmeno troppo scomodo, giacché nei governi dei *länder* è ampiamente rappresentata. Non hanno infine perso l'*aplomb* gli elettori — né tantomeno hanno raccontato balle i media, i commentatori e i politici — che hanno dovuto attendere oltre due mesi affinché un laborioso patto di coalizione venisse stilato. Alla faccia degli imbonitori che raccontano che una democrazia in salute ha assolutamente bisogno di conoscere la sera delle elezioni chi dovrà governare, tutti hanno atteso con pazienza che i partiti negoziassero e trovassero un'intesa. In questo modo, come dovrebbe capitare alle democrazie benedicate, e come prescrive la teoria democratica più nobile, quella di Kelsen, nessuno ha vinto, nessuno ha perso e nessuno è stato umiliato. Il mondo è complicato, la democrazia è stata inventata per governare tale complicazione, ovvero il pluralismo, senza reprimerli oltre misura. All'indomani delle elezioni, nessuno in Germania si è alzato a invocare — in nome della stabilità, dell'Europa, del popolo sovrano, delle agenzie di rating e di quant'altro — una legge elettorale "maggioritaria", in grado di consegnare a una sola parte politica la facoltà di governare. Simili invocazioni si sentono nelle democrazie maleducate e incivili, in cui i partiti sono emanazioni aziendali, o malfermi assemblaggi di potentati personali, e dove chi aspira a governare neanche dissimula la sua incontenibile smania di potere. Salvo scoprire puntualmente che tale smania resterà insoddisfatta, perché per vincere le elezioni ha dovuto accendere così tante ipoteche sul suo successo da guastarsene il godimento. Cosicché la spirale delle innovazioni istituzionali richieste non trova mai fine. Insomma: le vicende tedesche stridono clamorosamente con quelle di casa nostra. Ciò non vuol dire che non siano prive di ombre. Non sappiamo se la Spd abbia fatto la scelta giusta, se ciò che ha ottenuto sarà realizzato e se otterrà quindi il gradimento degli elettori. Ben sappiamo invece che Angela Merkel, ma anche i suoi alleati, hanno dovuto sottomettersi a quella parte dell'opinione pubblica che è ostile a qualsiasi allentamento delle politiche di austerità imposte all'Europa mediterranea e non solo. Che queste politiche siano fallimentari è evidente. La stessa Merkel se ne è mostrata consapevole. Ma non è stata capace di contraddire i sondaggi e le miopissime pretese dei poteri forti del suo paese. Tanta arrendevolezza solleva naturalmente gravi dubbi sullo stato dei regimi democratici, presi ultimamente in ostaggio dai ricchi e dai potenti. Ma solleva pure qualche interrogativo sui governanti di quei paesi cui è stata imposta l'austerità. I quali, anziché gareggiare in servilismo nei confronti di quanti pretendono politiche dissennate, potrebbero coalizzarsi tra loro e magari convincere costoro che tanta dissennatezza avrà effetti disastrosi per tutti.

I giovani entreranno nei "corpi di pace" – Giulio Marcon

Nella legge di stabilità 2014–2016, grazie a un emendamento di Sel, si istituisce un contingente di corpi civili di pace. Si tratta di un finanziamento di 9 milioni «destinati alla formazione e alla sperimentazione della presenza di 500 giovani volontari da impegnare in azioni di pace non governativa nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto». Il finanziamento viene agganciato alla legge sul servizio civile nazionale e in particolare all'articolo 12 che regola il servizio civile all'estero. Non esiste in Italia una legge sui «corpi civili di pace» e l'unico modo per dare vita a questa esperienza era quella di agganciarla ad una legge esistente, quella del servizio civile nazionale. Questa misura raccoglie la spinta di tante esperienze — anche molto diverse tra loro — che si sono realizzate in questi anni: da quella storica delle *peace*

brigades ai caschi bianchi, dalle iniziative di interposizione nelle aree di conflitto al più recente tavolo per gli interventi civili di pace. Migliaia di giovani e volontari che si sono impegnati in prima persona e hanno anche rischiato la vita in ex Jugoslavia, in Iraq, in Medio Oriente, in Afghanistan. Molti anni fa Alex Langer riuscì a ottenere l'approvazione di una risoluzione da parte del Parlamento europeo che chiedeva l'istituzione di corpi di pace in Europa. Eravamo nella prima metà degli anni '90, nel pieno delle guerre della ex Jugoslavia. Migliaia di persone si recavano a Sarajevo, a Mostar e nelle altre città jugoslave a portare aiuti alle vittime, a soccorrere e accogliere i profughi, a ricostruire le città distrutte. E soprattutto a promuovere iniziative di riconciliazione, di diplomazia dal basso, di sostegno alle forze antinazionaliste. Era la sperimentazione di una presenza nonviolenta e di pace alternativa all'interventismo militare degli eserciti. L'idea di corpi civili di pace è quanto mai attuale. Soprattutto in un momento in cui la guerra e gli interventismi militari sono stati purtroppo rilegittimati come strumenti ordinari della politica estera e della *governance* – si fa per dire – delle relazioni internazionali. I corpi civili di pace ci indicano una strada alternativa: che si può intervenire nei conflitti con gli strumenti della nonviolenza, promuovendo azioni concrete come la interposizione e la riconciliazione tra le parti in conflitto. È un'idea diversa di *sicurezza*, che si costruisce e si condivide insieme e non con la minaccia delle armi. Speriamo che questa nuova iniziativa che parte non sia travolta dalla burocrazia ministeriale, ma abbia la possibilità di svilupparsi fondandosi sul protagonismo e l'autonomia delle associazioni e dei movimenti. È dalla società civile che i corpi civili di pace possono trarre la forza per costruire una vera alternativa di pace alla «soluzione» violenta dei conflitti.

Rsu riunite per cambiare la legge Fornero – Roberto Romano

La discussione e il dibattito sulla riforma Fornero, sul mercato del lavoro e sul sistema previdenziale, dovrebbe declinare la dizione «stato sociale». Il 20 dicembre a Milano, alle 11 presso la sala della Provincia in via Corridoni 16, un gruppo di Rsu avvia una discussione proprio sulla riforma Fornero, dimostrando una volta di più come i lavoratori siano degli economisti più seri degli «economisti» (Keynes). Potrebbe anche essere un ottimo punto di partenza per riaffermare lo scopo principale dello stato sociale, cioè quello di rimuovere i fallimenti del mercato. Più precisamente quello di declinare il diritto liberale positivo, cioè «libertà da» e «libertà di». La «libertà da» è la libertà dal bisogno: solo chi è liberato dal bisogno può diventare protagonista della propria vita; la «libertà di», invece, interessa la possibilità di intraprendere, nei limiti della libertà di altre persone. La riforma previdenziale e del lavoro targata Fornero intacca la matrice stessa dello stato moderno. Infatti, la sanità, la scuola, la previdenza, sono pubbliche non per una scelta relativa al primato del pubblico sul privato, ma perché la gestione pubblica è meno onerosa di quella che si determinerebbe sul mercato. Dal lato del lavoro, invece, il contratto tra datore e prestatore di lavoro non è uguale ai normali rapporti tra contraenti, avendo un contenuto e una *ratio* speciale, derogatoria, perché le due parti in causa sono, per definizione, in posizione di disparità sostanziale. Ecco perché il diritto del lavoro si configura come diritto «diseguale», cioè tendente a riportare un minimo di equilibrio tra parti dotate di diverso potere nella conclusione del contratto e nella conduzione del rapporto. Le norme che regolano il rapporto di lavoro hanno, dunque, una funzione specifica, accettata dalla scienza giuridica e riconosciuta dalla giurisprudenza: assicurare una parità sostanziale, almeno nei rapporti giuridici, tra soggetti che si trovano invece in una condizione di disparità. Lo stato sociale moderno dovrebbe riappropriarsi e riassumere i tratti di un progetto di società. Più che alla fine dello stato sociale, bisogna ripensare il modello rispetto alle finalità che la società si vuole dare. Se la finalità è l'individuo nella sua pienezza, come indicato da Norberto Bobbio o Luigi Einaudi, è necessario un allargamento dello stato sociale, cioè un allargamento del benessere. Il punto di arrivo di una società liberale è che tutti, ricchi o poveri, quando nascono, devono avere le stesse opportunità; diversamente non ci sarebbe una società liberale. L'iniziativa delle Rsu di Milano pone anche un problema economico. Se la crisi italiana è di struttura, cristallizzare il mercato del lavoro via allungamento dell'attività lavorativa, comporta un rallentamento del necessario ringiovanimento della forza lavoro. Un passaggio indispensabile per riconvertire un tessuto produttivo a basso valore di conoscenza. Ancora una volta i lavoratori, come sostenerebbe Keynes, si mostrano più lungimiranti dei datori di lavoro.

Articolo 18, Renzi infiamma il Pd e la Cgil – Antonio Sciotto

La discussione e il dibattito sulla riforma Fornero, sul mercato del lavoro e sul sistema previdenziale, dovrebbe declinare la dizione «stato sociale». Il 20 dicembre a Milano, alle 11 presso la sala della Provincia in via Corridoni 16, un gruppo di Rsu avvia una discussione proprio sulla riforma Fornero, dimostrando una volta di più come i lavoratori siano degli economisti più seri degli «economisti» (Keynes). Potrebbe anche essere un ottimo punto di partenza per riaffermare lo scopo principale dello stato sociale, cioè quello di rimuovere i fallimenti del mercato. Più precisamente quello di declinare il diritto liberale positivo, cioè «libertà da» e «libertà di». La «libertà da» è la libertà dal bisogno: solo chi è liberato dal bisogno può diventare protagonista della propria vita; la «libertà di», invece, interessa la possibilità di intraprendere, nei limiti della libertà di altre persone. La riforma previdenziale e del lavoro targata Fornero intacca la matrice stessa dello stato moderno. Infatti, la sanità, la scuola, la previdenza, sono pubbliche non per una scelta relativa al primato del pubblico sul privato, ma perché la gestione pubblica è meno onerosa di quella che si determinerebbe sul mercato. Dal lato del lavoro, invece, il contratto tra datore e prestatore di lavoro non è uguale ai normali rapporti tra contraenti, avendo un contenuto e una *ratio* speciale, derogatoria, perché le due parti in causa sono, per definizione, in posizione di disparità sostanziale. Ecco perché il diritto del lavoro si configura come diritto «diseguale», cioè tendente a riportare un minimo di equilibrio tra parti dotate di diverso potere nella conclusione del contratto e nella conduzione del rapporto. Le norme che regolano il rapporto di lavoro hanno, dunque, una funzione specifica, accettata dalla scienza giuridica e riconosciuta dalla giurisprudenza: assicurare una parità sostanziale, almeno nei rapporti giuridici, tra soggetti che si trovano invece in una condizione di disparità. Lo stato sociale moderno dovrebbe riappropriarsi e riassumere i tratti di un progetto di società. Più che alla fine dello stato sociale, bisogna ripensare il modello rispetto alle finalità che la società si vuole dare. Se la finalità è l'individuo nella sua pienezza, come

indicato da Norberto Bobbio o Luigi Einaudi, è necessario un allargamento dello stato sociale, cioè un allargamento del benessere. Il punto di arrivo di una società liberale è che tutti, ricchi o poveri, quando nascono, devono avere le stesse opportunità; diversamente non ci sarebbe una società liberale. L'iniziativa delle Rsu di Milano pone anche un problema economico. Se la crisi italiana è di struttura, cristallizzare il mercato del lavoro via allungamento dell'attività lavorativa, comporta un rallentamento del necessario ringiovanimento della forza lavoro. Un passaggio indispensabile per riconvertire un tessuto produttivo a basso valore di conoscenza. Ancora una volta i lavoratori, come sosterebbe Keynes, si mostrano più lungimiranti dei datori di lavoro.

La desertificazione avanza, 120mila Km² all'anno. Anche l'Italia a rischio

Nel Mondo, la desertificazione colpisce il 27% di tutte le terre emerse, mettendo a rischio il sostentamento di più di un miliardo e mezzo di persone (Onu, 2011). E il degrado del territorio a causa della deforestazione e delle monoculture sta causando ogni anno la cancellazione di un'area di circa 120.000 Km² (pari a tre volte la Svizzera), per un costo complessivo di circa 400 miliardi di euro annui (Uncccd, 2012). Nel mondo, il tasso di estinzione delle specie vegetali e animali dal 1961 è stimato essere 1.000 volte superiore a quello della storia del pianeta (Wwf, 2011). In Italia, l'istituto nazionale di economia agraria (Inea) stima che più del 50% del territorio è da considerarsi potenzialmente a rischio di desertificazione e che il 4,3% dell'intero territorio italiano (1,2 milioni di ettari) è già sterile, mentre il 4,7% (1,4 milioni di ettari) è in via di desertificazione (Inea, 2012).

«Barbari», New Delhi accusa Washington – Matteo Miavaldi

La scorsa settimana la vice console generale indiana a New York, Devyani Khobrogade, mentre portava sua figlia a scuola, è stata arrestata dagli U.s. Marshal, accusata di frode e traffico di esseri umani. Khobrogade, secondo il procuratore americano di origini indiane Bharara, avrebbe cercato di ottenere il visto per la propria babysitter, Sangeeta Richard, dichiarando alle autorità dell'immigrazione di pagarla 4500 dollari al mese, mentre l'effettivo salario di Richard ammontava a poco più di 500 dollari, 3,31 dollari all'ora: ben al di sotto del salario minimo fissato negli Usa. La polizia statunitense, rilevando l'inapplicabilità dell'immunità diplomatica nel caso specifico, ha perquisito, ispezionato e interrogato Khobrogade, per poi rimetterla in libertà dietro il pagamento della cauzione da 250mila dollari. Le indagini sono ancora in corso. Appresa la notizia, l'India è andata su tutte le furie per il trattamento «barbarico» riservato al proprio personale, chiedendo immediatamente «scuse incondizionate» alle autorità americane. Il governo di Delhi ha inoltre agito con una serie di misure «reciproche» in patria, rimuovendo le barriere di cemento a protezione dell'ambasciata americana nella capitale, sospendendo le importazioni di merci «tax free» indirizzate agli uffici di rappresentanza americani – alcool, in particolare — e inoltrando richiesta ufficiale di documenti dettagliati sul salario e i conti bancari di tutti i cittadini indiani impiegati nelle strutture diplomatiche americane nel paese. Martedì scorso erano previsti una incontri ufficiali tra Rahul Gandhi, vice presidente dell'Indian National Congress, Sushilkumar Shinde, ministro degli Interni, Meira Kumar, speaker della Camera bassa del parlamento, e una delegazione di deputati americani in visita in India: tutti i meeting sono stati cancellati. Mentre Washington pare non volersi intromettere a indagini aperte – anche per la marginalità che il caso riscontra nell'opinione pubblica americana — l'India col ministro degli Esteri Khurshid ha oggi ribadito la determinazione nel far tornare a casa Khobrogade «con dignità, ad ogni costo».

L'ex presidente Morsi accusato di «spionaggio» - Giuseppe Acconcia

Sale a tre il numero di processi a carico dell'ex presidente Morsi. Ma alle accuse di incitamento alla violenza sui manifestanti e corruzione ora si aggiunge un'imputazione più grave: spionaggio e cospirazione con organizzazioni terroristiche straniere. Secondo i giudici, Morsi avrebbe dato vita a un'alleanza con i movimenti palestinese Hamas e sciita libanese Hezbollah. Le stesse accuse sono state estese ad altri 35 esponenti della Fratellanza (tra cui l'ex guida suprema Mohamed Badie, il leader carismatico Khairat al Shater, l'ex presidente del parlamento Saad Katatny, l'ex capo di Libertà e giustizia, Mohamed Beltagy, ed Essam al Erian). La prima novità è che la nuova accusa prevede anche la pena di morte. Alcune organizzazioni per i diritti umani hanno espresso poi la preoccupazione che l'attuale repressione dei movimenti islamisti in Egitto non permetterà un processo giusto. I sostenitori di Morsi parlano invece di giustizia politicizzata: sono ancora centinaia gli islamisti detenuti nelle carceri egiziane dopo la repressione dell'estate scorsa. Le motivazioni della nuova incriminazione, fornite dai giudici, fanno riferimento a rivelazioni di segreti di stato ad organizzazioni straniere che sponsorizzano il terrorismo e sostengono esercitazioni militari che incidono sulla stabilità e l'indipendenza egiziana. In particolare, nelle accuse si fa riferimento al contrabbando di armi attraverso i tunnel tra Sinai e Striscia di Gaza. In realtà, Morsi aveva disposto la chiusura della frontiere con Gaza in seguito all'attentato che aveva provocato la morte di 16 soldati nell'estate del 2011. In più, uno dei responsabili della politica estera della Fratellanza, Essam Haddad è stato accusato di aver fornito segreti di stato ai pasdaran iraniani. Nell'anno di presidenza Morsi per la prima volta dopo tre decenni gli islamisti avevano tentato un riavvicinamento tra Cairo e Tehran, rimesso in discussione completamente nell'attuale fase di transizione. Nelle incriminazioni avanzate ieri si fa riferimento anche alle centinaia di attacchi nel Sinai che hanno visto implicata la Fratellanza. Secondo i giudici, gli attacchi «terroristici alle stazioni di polizia avevano lo scopo di permettere il ritorno di Morsi». Il prossimo 8 gennaio riprenderà il processo in cui Morsi è accusato di aver incitato alla violenza i suoi sostenitori negli scontri di Ittihadya del dicembre 2012. Mentre lunedì si apre il secondo dei processi in cui Morsi è accusato di corruzione, in riferimento alle riforme sociali ed economiche promosse dalla Fratellanza nell'anno in cui ha detenuto il potere. Non solo, il ministro dell'Interno Mohammed Ibrahim ha negato il permesso ai familiari di Morsi di rendergli visita in carcere dopo le accuse mosse dall'ex presidente sulle responsabilità dei militari nel colpo di stato del 3 luglio scorso. Intanto, si accende il clima in vista del referendum costituzionale. Il capo dei Servizi di Informazione (Sis), Amgad Abdel Ghaffar si

è dimesso per accuse di negligenza, in seguito al poster errato, apparso per le strade egiziane, che invitava al voto il prossimo 14 gennaio. Infine, uno dei 50 esponenti del Comitato per la riforma costituzionale ha denunciato il cambiamento di alcuni termini rispetto al testo definitivo. Il politico Mohamed Abul-Ghar, leader del partito Socialdemocratico egiziano, ha assicurato che il termine «stato civile» (non religioso né militare) sia stato modificato in «governo civile» in fretta e furia. Infine, l'ultimo di una serie di ordigni rudimentali è scoppiato ieri nel quartiere di Nassr City, non lontano dal luogo dove si è svolto per oltre 40 giorni il sit-in islamista di Rabaa al Adaweya.

l'Unità – 19.12.13

Gasparri non l'aveva capito – Maria Novella Oppo

Eh no, come avrebbe detto l'ex presidente Scalfaro, «non ci sto» a considerare colpevole Maurizio Gasparri senza che sia stato non dico condannato, ma nemmeno processato. Troppo presto (e con troppo entusiasmo!) Peter Gomez, intervenendo l'altra sera a Ballarò, ha dato per scontata la responsabilità del senatore di Forza Italia, accusato di aver, per così dire, «distratto» 600.000 euro del gruppo Pdl per stipulare una assicurazione sulla vita a favore dei suoi eredi naturali. Intanto, quei soldi sono già stati restituiti; sebbene, della gestione dei famigerati rimborsi elettorali del Pdl al Senato pare non ci sia nessuna certezza, data la totale opacità e mancanza di certificazione. Ma, per fortuna, ci sono le tracce bancarie a dimostrare, secondo Gasparri, che si trattava solo di un «accantonamento». Quanto poi al fatto che, in caso di morte (corni e bicorna), sarebbero stati i suoi eredi a intascare, Gasparri assicura che non l'aveva neanche capito. E, in coscienza, chi può giurare che Gasparri capisce anche quello che dice di non capire?

Sconfitto il sovversivismo chi parla al ceto medio? – Michele Prospero

Solo quattro gatti per strada. Il fiasco della protesta non rimuove però il malessere che il movimento dei forconi nasconde. Fallita è la prova di forza ordinata da maldestri aspiranti leader, che non hanno alcuna capacità di direzione. E neppure possiedono un briciolo di fiuto politico. Un po' di acume politico avrebbe sconsigliato la conta nella capitale. Prenotare la grande piazza senza poi occuparla, con persone reali cioè e non con camion fermi di traverso, è solo una mossa da sprovveduti. Il carattere temibile dei forconi era peraltro legato proprio alla eccezionale capacità di arrecare danno all'economia con le provocazioni di una minoranza di autotrasportatori. Con blocchi stradali i camionisti evocavano scenari sudamericani. Non è con i capi convenuti a Roma per condurre le danze, che può nascere una nuova rappresentanza politica dei ceti medi impoveriti. La rapida discesa nella scala sociale da parte del padroncino, dell'ambulante, del commerciante provoca angoscia. E sollecita scomposti stili di reazione che non escludono a priori la violenza e la protesta irregolare. Sfiurare la soglia della povertà, e non disporre di valide sponde politiche e di credibili agenzie sociali di tutela, genera una cupa sensazione di impotenza che spinge ad adottare qualsiasi eclatante gesto di rifiuto. Il movimento dei forconi nasce in maniera così caotica proprio perché è orfano della politica. Non è più percepita come spendibile l'amicizia politica di Berlusconi. Vent'anni di governo della destra, con la vuota civetteria sul fisco che non metteva mani nelle tasche dei cittadini, hanno prodotto la catastrofe anche per loro. L'offerta di una nuova copertura politica che Berlusconi lancia è per questo poco gradita. Nelle parole di Brunetta in fondo affiora il segno di una impotenza strategica. Il nesso che legava il Cavaliere con il popolo delle partite Iva è ormai crollato. Berlusconi ha perso la sua rappresentanza sociale e il microcapitalismo ha smarrito i referenti politici. Gruppuscoli di estrema destra intendevano cavalcare la rabbia sociale con delle grottesche marce su Roma. Tutto questo sovversivismo dal basso per ora è saltato, ma guai ad ignorare che, in prossimità del disagio del ceto medio, si apre un buco nero. Quando il blocco sociale della microimpresa e del commercio entra in movimento, si annunciano quasi sempre svolte regressive. La discesa in campo di Berlusconi fu in fondo preceduta dalla marcia su Roma del 1992 organizzata da un ceto medio anche allora in rivolta contro i sacrifici. C'è chi, come Grillo o taluni ambienti radicali, coltiva il disegno di una macrofisica della ribellione riempita con la somma dei mille focolai della microfisica della rivolta senza scopo. Anche questa prospettiva sembra naufragare nelle piazze di Roma. Non è ancora finita invece l'alienazione politica dei ceti medi, che esige una risposta della sinistra, come mai c'è stata nel corso della seconda Repubblica.

La Stampa – 19.12.13

Cura poco miracolosa - Eugenia Tognotti

Non che sorprenda, in verità, ciò che sta emergendo in queste ore sulla formula Stamina, uscita finalmente da un cono d'ombra. Non solo non ci sono evidenze che la terapia funzioni, come si era sempre sospettato. Ma la sua somministrazione potrebbe perfino essere pericolosa e aprire la strada al rischio di trasmissione di malattie infettive, compresa l'Hiv, in assenza di controlli delle cellule dal donatore. O, ancora, alla contaminazione del morbo della «mucca pazza», la variante umana dell'encefalopatia spongiforme bovina, che deve il suo nome ai danni devastanti che produce sul cervello. E ora? Davanti ai fatti emersi in queste ore, c'è da chiedersi se si potrà continuare a chiamarle «compassionevoli» quelle cure, ammesse in mancanza di alternative e al di fuori del normale iter di sperimentazione. Non solo non arrestano e non fanno regredire patologie come le sindromi neurodegenerative infantili, ma il metodo Vannoni non assicura nemmeno che non si traduca in un aggravamento del male o presenti altri pericoli. Tra polemiche, vicende giudiziarie, manifestazioni di piazza, il caso Stamina – che ha attirato più volte l'attenzione della comunità scientifica internazionale sull'Italia, espresse, qualche giorno fa, in un duro editoriale di «Nature» - si guadagna un posto tutto speciale nella storia infinita, antica come la malattia, della ricerca di cure miracolose, in ogni tempo e in ogni epoca, di fronte al fallimento dei trattamenti convenzionali. Basta pensare al cancro, agli innumerevoli metodi messi in campo, che promettevano di guarire, con la stessa cura tutte le neoplasie. Ma, naturalmente, i guaritori

e i dispensatori di cure del passato non avevano la capacità di mobilitazione di quelli del nostro tempo. La tremenda angoscia di coloro che hanno bambini, piccoli e piccolissimi, è un'arma potentissima. Quei malati e i loro familiari, trafitti dal dolore, che, questi giorni, tumultuano davanti ai palazzi del potere, contro la politica e la medicina ufficiale, affidando la propria esistenza malata al metodo Stamina, si sentono all'ultima spiaggia, e non vogliono essere defraudati della speranza. Per uscire dal circolo vizioso in cui è entrato «il caso Stamina» occorrerebbe un cambio di passo e una precisa distribuzione dei ruoli. Non fanno il bene dei bambini malati i giudici che autorizzano l'uso in un paziente di cellule provenienti da altri senza considerare il pericolo di rigetto. Non fanno il bene alla scienza i politici che agiscono sotto la pressione della piazza, forte come non mai, anche in nome della libertà di cura. Pressione che porta a passare direttamente dal laboratorio ai pazienti, saltando pericolosamente la fase della sperimentazione clinica, e contro il metodo scientifico, che si basa su ipotesi che devono essere validate o falsificate, con esperimenti riproducibili. Non ci sono scorciatoie per una medicina fondata su basi etiche. Eppure, le lezioni del passato dovrebbero aver insegnato qualcosa circa le cure prive di una documentata efficacia terapeutica. Non si può pensare di tornare indietro rispetto alle conquiste della Medicina basata sull'evidenza, che ha imposto la necessità di sviluppare metodi limpidi per una ricerca scientifica in grado di assicurare risultati sempre migliori, a vantaggio dei malati e dei sani, dei politici, dei ricercatori e dei medici. Senza queste basi, la ricerca fallisce nello scopo di aiutare i malati ed i medici che devono fare tutto il possibile per alimentare la speranza, ma non pericolose illusioni.

“Mia figlia è in cura e sta meglio. Continueremo a combattere” – Fabio Poletti

MILANO - La piccola Celeste e altri trentatré pazienti. Agli Spedali Civili di Brescia le infusioni con il metodo Stamina non si sono mai fermate. «Applichiamo i protocolli sulla base delle disposizioni della magistratura. Non ci occupiamo di sperimentazione», assicurano dal nosocomio, il più grande in Italia dove i pazienti fanno la fila per accedere al metodo inventato da Davide Vannoni. Ma sono troppi i pazienti che non ottengono risposte adeguate, secondo Marino Andolina, il pediatra che assiste la piccola Celeste di Treviso affetta da atrofia muscolare spinale, sottoposta a cure compassionevoli - non si può chiamarle terapia - dopo un braccio di ferro infinito che ha visto l'intervento dei giudici che hanno dato ragione ai genitori della piccola: «La decisione del Tar del Lazio è un buon punto a favore della cura. Ma non sono ancora ottimista. I cattivi ne inventeranno un'altra. E questo incide non poco sulle possibilità di assistenza. A Brescia hanno limitato gli accessi alla cura perchè non sanno cosa fare». Giudici a favore e giudici contro. Tar che si smentiscono l'un con l'altro. Per non parlare del ministero della Sanità che interviene ma non riesce a ottenere nemmeno la patente di liceità per la commissione che deve valutare se il metodo inventato da Davide Vannoni nel 2009 serve a qualcosa o è solo una delle tante cialtronerie che accompagnano la storia della medicina. Alla fine un calvario per i genitori di bambini che rischiano di morire perchè fino ad oggi non ci sono cure adeguate per i loro figli. Un calvario che ha fatto passo dopo passo Giampaolo Carrer, il padre di Celeste, che ha ottenuto di far assistere sua figlia a Brescia dopo un braccio di ferro giudiziario andato avanti anni: «Celeste sta meglio malgrado tutti gli stop e i rinvii che ci sono stati e che non le hanno consentito di ricevere le adeguate infusioni come stabilito dai medici che l'assistono». L'ultima infusione a Celeste le è stata fatta lo scorso 25 ottobre. Era la sesta a cui veniva sottoposta. Cosa succederà in futuro lo sa nessuno. La sua prossima infusione sarà il 10 dicembre, tra meno di una settimana. Ma poi ci sono i casi dei 140 pazienti che hanno vinto la loro battaglia davanti a un giudice. Giampaolo Carrer non si arrenderà mai, qualunque cosa possa capitare: «Tutte le sentenze dei tribunali hanno bypassato gli ostacoli legati alla sperimentazione. Ma mia figlia ha dovuto aspettare otto mesi prima di accedere alla prima infusione». Marino Andolina, il pediatra che ha in cura la bambina ed uno dei più accesi sostenitori del metodo Stamina, ventila ipotesi di altri ricorsi contro le strutture che non applicano le direttive venute da sentenze di tribunale: «E non mi vengano a dire che non ci sono possibilità. Bastano dieci minuti per un'infusione...». Giampaolo Carrer, il padre di Celeste, spera che non si arrivi mai a fermare i protocolli: «Se no dobbiamo solo sperare che qualche centro all'estero abbia voglia di prendere in cura anche pazienti italiani. Ma se si arrivasse a questo sarebbe solo una sconfitta per tutti noi».

Da uomo dei call center a profeta delle staminali - Niccolò Zancan

TORINO - Forse un colpo d'aria dovuto alla Bmw decappottabile. Forse lo shock per l'annuncio della paternità imminente. L'inizio di ogni storia è sempre importante. Questa incomincia così, con una semiparesi facciale che nessuno sa spiegare. Davide Vannoni, nato a Torino nel 1967, laureato in semiotica applicata alle ricerche di mercato e fresco vincitore di una cattedra in psicologia generale all'Università di Udine, non riesce più a muovere mezza bocca. Si interroga sull'accaduto. Deve fare i conti con una smorfia che gli rende complicate le più semplici relazioni pubbliche. Un medico gli diagnostica una rarissima forma di herpes incurabile. Un altro propone una dolorosa operazione chirurgica che si rivelerà inutile. Il professor Ponzetto gli racconta di certe cure con le cellule staminali che stanno sperimentando in Ucraina. È il 2007. Davide Vannoni parte per Kharkov, va a sottoporsi a un carotaggio del midollo osseo, con successiva coltura delle staminali e reimpianto. «Un intervento tutt'altro che risolutivo» mettono a verbale diversi testimoni. Ma che lui giudicherà interessante, al punto da chiedere ai due ricercatori ucraini di seguirlo a Torino, per importare la sperimentazione in Italia. Ora però, prima di arrivare all'origine della Stamina Foundation, ai video promozionali con guarigioni miracolose, ai primi pazienti italiani, ai versamenti da 27 mila euro, allo scantinato con le provette, è importante cercare di raccontare chi fosse Davide Vannoni prima di essere «folgorato» sulla strada di Kharkov. Nato da un piccolo imprenditore e da una casalinga appassionata di egittologia, cresce in una zona residenziale del quartiere San Paolo di Torino. «Ottimo studente, personalità geniale», lo descrivono gli amici. «Uno capace di non dormire per sette giorni e poi addormentarsi in auto in una piazzola di sosta». Poco convenzionale. Si veste distrattamente, ma indossa un Rolex. «Non ha passioni, a parte il successo personale» dice chi l'ha conosciuto bene. Prima di vincere la cattedra da professore ordinario, ha già fondato una società. Si chiama «Cognition». Ufficio al piano terra in via Giolitti, nel centro aulico di Torino. Si occupa di comunicazione e indagini di mercato. Vannoni si

avvale di quattro giovani ricercatori pagati a partita Iva. Piovono finanziamenti pubblici e privati. La Regione Piemonte, per esempio, stanziava 190 mila euro per una ricerca dal seguente titolo: «Atteggiamenti e comportamenti dei piemontesi nel settore culturale». Al piano ammezzato c'è un piccolo call center da venti posti, dove arrivano ragazzi pagati a ore per fare le telefonate delle ricerche cosiddette «quantitative». Fra i clienti di Vannoni: Iren, Forza Italia, Experimenta, Teatro Stabile di Torino, Aprilia. Guadagna molto bene, è inserito. Dunque, per lui è naturale, reduce dall'Ucraina, mettere in moto tutti i contatti per avviare la sua nuova idea imprenditoriale. Compra le attrezzature per conservare le cellule staminali: le piazza in uno stanzino nel sottoscala degli uffici di «Cognition». Cerca appoggi politici e li trova. Per esempio, nel deputato Benedetto Nicotra, sindaco di Santena, luogotenente di Berlusconi in Piemonte. Per esempio alla Regione, presidente Mercedes Bresso, che intende concedergli 500 mila euro di sovvenzione per un lavoro così riassunto: «Attività promozionale per la conoscenza delle cellule staminali». E quei soldi sarebbero arrivati di sicuro, se non fosse stato per i giovani impiegati di Cognition. «Era una situazione incomprensibile - ricorda uno di loro -. Vedevamo passare malati e parenti. Gente pronta a tutto per una possibilità di cura». Strana scena per un ufficio che si occupa di ricerche di mercato. Con tutti che chiamavano «dottore» Vannoni. Ecco perché un collaboratore va da un avvocato. L'avvocato ne parla con l'assessore Andrea Bairati. La Regione blocca il finanziamento e avvisa Vannoni: «I tuoi dipendenti vogliono denunciarti». Il passo successivo è quasi scontato: Vannoni smonta il laboratorio nello scantinato, trasferisce provette, ricercatori ucraini e pazienti in un centro estetico di San Marino. Incominciano ad arrivare le prime denunce. Il metodo «Stamina» non mantiene le promesse. Diversi pazienti si sentono male dopo l'impianto, vanno a sporgere querela ai carabinieri del Nas. La procura di Torino apre un'inchiesta in cui ipotizza i reati - è importante ripeterlo - di associazione a delinquere finalizzata alla truffa e somministrazione di farmaci pericolosi. Con Vannoni lavorano i due ricercatori Vyacheslav Klymenko e Olena Schegelska, marito e moglie. Due medici che fanno carotaggi e iniezioni, un neurologo, alcuni infermieri. Si aggiunge la biologa Erika Molino. Il gruppo di lavoro, se così si può chiamare, si sposta in fuga dai detrattori: Torino, Carmagnola, San Marino, Trieste, Como, Brescia, dove in questo momento agli Spedali Civili è in corso la sperimentazione richiesta dal Ministero della Salute. Intanto Vannoni ha subito una specie di trasformazione. Non ha più nulla del professore universitario. Capelli lunghi alle spalle, look esistenzialista, magliette scure, scarpe senza stringhe, sembra incarnare la parte del profeta in lotta contro il mondo. La semi paresi alla bocca è migliorata nel corso degli anni, anche se non è guarita. A tutti ripete: «Noi diamo speranza ai malati. Contro di me si è scatenata la vendetta di un'ex collaboratrice». Poche settimane fa i Nas sono tornati a casa di Vannoni, sulla collina di Torino. Hanno trovato delle provette e notato una Porsche con targa svizzera intestata a suo nome. La domanda dell'investigatore è: «Chi c'è dietro il presidente di Stamina Foundation? Chi finanzia Vannoni?».

«E se gli uomini indossassero il velo?». La provocazione che fa scatenare il web – Francesca Paci

L'hijab, il velo delle donne musulmane, è tema controverso dentro e fuori dall'Islam. Imposizione paternalistica, simbolo di sottomissione invisibile all'Occidente laico, vocazione individuale alla modestia, rivolta culturale all'omologazione globale oppure libera e consapevole scelta identitaria delle più devote tra le religiose? Il giornalista saudita Abdullah Hamidaddin ha deciso di entrare nel dibattito a gamba tesa. E, dopo essersi fotografato provocatoriamente con addosso il velo semi-integrale della figlia, ha scatenato un putiferio sul web sostenendo che «in un mondo governato da donne, gli uomini dovrebbero indossare il velo». Nella molteplicità delle interpretazioni sul significato dell'hijab, ragiona Hamidaddin, c'è un elemento costante: «È un indumento per le donne e sulle donne. Gli uomini non lo usano. Possono coprirsi la testa o anche il viso, ma quella è un'altra storia. L'hijab è molto di più». La sua convinzione è che le molestie sessuali, per esempio, «non avvengono in funzione della seduzione naturale, ma in presenza di un'espressione patologica del potere. L'hijab, quindi, non può proteggere le donne dalla violenza sessuale maschile, essendo piuttosto considerato un'espressione del potere dell'uomo sulla donna». Ecco dunque la sfida. Per sostenere la tesi che l'hijab è soprattutto un'espressione di potere e segnatamente di potere maschile il giornalista ha indossato l'abaya della figlia (la copertura fino ai piedi caratteristica del Golfo), si è fotografato e ha messo l'immagine sul suo profilo Twitter e Facebook aggiungendo, appunto, la frase «In un mondo governato da donne, gli uomini dovrebbero indossare il velo». Come dire che la gestione del potere è un fatto di cultura e non di natura. Un'onta vera e propria in un paese come l'Arabia Saudita dove alle donne non è neppure permesso guidare l'automobile. Apriti cielo. I navigatori e le navigatrici si sono scatenati. Chi ha gridato allo scandalo blasfemo, chi ha inneggiato al femminismo, chi si è infuriato, chi ha riso, qualcuno ha perfino ammiccato flirtante. «È stato come se avessi posato nudo a Times Square» racconta Hamidaddin, l'uomo vestito da donna per denunciare la nudità dell'imperatore (l'uomo) come il bambino della favola di Andersen. Alcuni mesi fa era accaduto qualcosa di analogo su internet in risposta alla decisione di un giudice di una piccola città del Kurdistan iraniano che aveva condannato un ladro a girare per le strade vestito da donna, in modo da esporlo all'umiliazione pubblica. Allora, per sostenere la protesta delle donne scese in piazza e disperse dalla polizia, alcuni uomini curdi lanciarono su Facebook il movimento «Kurd Men for Equality» sfociato in pochi giorni in oltre 1.100 foto di uomini vestiti con gli abiti tradizionali femminili postate su popolare social network (in seguito al tam tam digitale 17 membri del Parlamento inviarono una lettera al Ministero della Giustizia chiedendo spiegazioni sul perché un vestito da donna fosse considerato un insulto).